IL

CHRISTO PENANTE.

DRAMMA

Del Signor

NICOLO' ALFONSO VITI.

All'Illustriss. e molto Reuerende Madri
Le Signore

MARIA FELICE, E CANCIANA GRADENIGHE.

IN VENETIA, M. DC. LI.

Per Francesco Misserini.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

Illuſtriſs. e molto Reu Madri, e Sign. mie oſſeruandiſs.

PRima, che'l Sig. Nicolò Alfonſo Viti rapito da vn Fato prematuro diueniſſe Cigno Celeſte, con vn'affettuoſa confidenza mi donò il preſente Dramma, obligandomi con la ſtampa a conſacrarlo à chi per Religione, e per Bontà non ſe ne moſtraſſe indegno. Vedendo dunque ſingolarmente riſplendere nelle V.V. S.S. Illuſtriſs. queſte due Virtù dedico loro queſta pietoſiſſima compoſitione. Le ſupplico aggradire il dono, che non può eſſere più pretioſo; & à compatire la mia impotenza, che per coronar degnamente le loro prerogatiue hà voluto raccorre fiori ne'Giardini degli altri. Se a coloro, che godono le delitie del Cielo ſi poteſſero accreſcere le conſolationi, ſon ſicuriſſimo,

 che

che riceuerebbe gradi di felicità il Sig. Viti nel vedere le sue compositioni sotto à gli occhi, e nelle mani delle V. V. S. S. Illustrissime, che Angeli, e nel volto, e nell'Animo danno merito anche alle cose piccole, quando vengono rimarcate dalla loro protettione. Mà l'affetto del cuore, e la congiuntione del sangue non mi permettono entrare nelle loro lodi. Mi rassegno però,

Di V. V. S.S. Illustriss. e molt. Reu.

Affettionatiss. & obligatiss.

Seruitore, e Zio,

Gio. Francesco Loredano.

PER-

PERSONAGGI.

Caino.
Abelle. } *Prologo.*
Voce di Dio.
Christo.
Pietro.
Choro d'Apostoli.
Giuda il traditore.
Popolo.
Nicodemo.
Caifasso.
Giouanni.
Giuseppe d'Arimathia.
Pilato.
Nuntio.
Maria Vergine.
Maria Maddalena.
Choro di Donne.
Centurione.

INTERLOCUTORI.

Negl' Intermedij.

Giuditta.
Abra.
Holoferne.
Choro di Soldati Assiri.
Efraim.
Zabulone.
Giuseppe.
Giacobbe.
Abrahamo.
Isaacche.
Angelo.
Golia.
Dauide.
Choro di Soldati Ebrei.

PRO-

PROLOGO.

Caino solo.

CHe mi val di sudore hauer la fronte
Molle mai sempre, e che risulta al fine,
Consumar fra gli stenti i mesi, e gli anni?
Solco a la terra il grēbo, e poscia il seme
Vi gitto, ond'il raccolga in larga vsura,
Auido agricoltor; ma quando al Cielo,
Chiedo la pioggia, onde assittato il cāpo,
A ristorar si venga, auaro, e sordo,
Ei non m'ascolta, e'l suo fauor mi niega;
Anzi talhor furioso, e minacciante,
Si dimostra ver me, poiche co'l tuono
Di procelle accogliendo, horrida schiera,
Si ricopre di nubi, e del suo sdegno,
Mi viene i chiari indizi a dar coi lampi;
Indi de le saette al foco horrendo,
Misto con nubi oscuri, e grandinosi,
Restar mi fà le spiche arse, e distrutte.
Di primauera a la stagion ridente,
Da la sua bucc a vscito a pena il fiore,
Da pru na importuna, ò da gelato
Soffio d'aspro Aquilon, cade assalito
Tal, che là ne l'Autūno arbor mai curuo
Al peso de le poma esser non miro.
E se pur vi riman frutto, mal nato,

Putrido vi riman, cibo del verme.
Quinci le mie fatiche, io spargo a l'aure;
E sol n'haurò le man dure, e callose.
Infelice Cain, potessi almeno,
Infra le tue miserie hauer compagno.
Ma come vn tal desio sia, che s'adẽpia?
Non miri Abelle il tuo german, nõ miri,
Come hà propitio il Ciel, da cui li pioue,
Copia di gratie ogn'hor? Se soura il colle
Sete hà'l suo gregge, iui ritroua il fonte,
Se scende al prato, iui non manca il timo;
Se vuoi posarsi al mezo giorno ardente,
Senza quindi partir l'adombra il faggio.
Non è dunque stupor, se mille, e mille,
Gli erran per questi campi agne feconde.
Ardã pur le campagne al sol più caldo,
O s'indurino al giaccio ĩ mezo al verno,
Ch'egli di fresco latte, abonda ogn'hora.
Stupisco sol, che solitarie ai pasco,
Lascia le pecorelle, e non s'arrischia
Auido lupo, a insanguinarui il dente.
Et io quando a la terra il seme hò sparso,
Vedo gli augei rapirlo, e le formiche,
Ne trouo in mia difesa alcun riparo;
Però mordace inuidia il cor mi rode
Hoggi così, che senza lumi, e cieco
Vorrei da la Natura esser prodotto.
Cagion del mio tormẽto è, perche veggio
Trop-

Troppo felice, e fortunato Abelle;
Il suo ben, sol materia è del mio male;
Per le di lui sostanze io mi consumo,
E magro esser mi fà sua greggia opima;
Ma vie, chi m'hà d'inuidia il petto ĩgõbro;
Per non mirarlo io vo partir, più tosto,
Per osseruar suo'detti, hor quì m'appiatto

Abelle, e Caino.

E qual troui, ò Signor merto in Abelle,
Che di tanti fauor degno il riputi?
Se cento bocche hauessi, e cento lingue,
Renderti non potrei gratie bastanti.
Pur mira del mio cor l'interno affetto,
E le tue lodi entro a miei voti ascolta.
Io da che nasce insin, che more il Sole,
Farò, ch'al tuo gran nome honor si dia;
Non passerà mai giorno, in cui non fumi
Ne gl'holocausti a te l'eretto altare;
In sacrificio haurai tutto il mio gregge.
Tu feconda le madri, ond'io diuoto,
Poscia t'offrisca i mansueti allieui.
A te sia, che si munga e prema il latte.
Son tue l'agne, ch'io pasco, a te sol tocca
Render però le pecorelle amate,
E da le fere, a da i contaggi illese.
Non far, che de l'estate il Sol cocente

Secchi la fonte, inaridisca il prato;
Ne mẽ, che de l'inuerno il freddo acerbo
Possa co'l ghiaccio assediar la mandra;
Corra mai sempre il rio limpido, e puro,
E sian di tener herbe i campi adorni.
C. *Senza più dir, l'haue essaudito il Cielo.*
A. *E di Caino.* C. *Vdiam di me; che parla?*
A. *Habbi Signor pietà.* C. *Sõ vani i prieghi*
A *Mostrati a lui benigno, accioche possi,*
Anco egli hauer de le tue gratie il dono.
C. *Vã le preghiere al vẽto.* A. *A l'opre sue*
Volgi propitio il guardo, e fà, che lieto,
Meco ti lodi, e tua bontà conosca.
Da la terra, ch'ei solca. C. *Inuan la solco.*
A. *Moltiplicato hormai raccolga il frutto.*
E de le sue fatiche. C. *Ah son pur molte.*
A. *Riceua il pmio.* C. *e pure hauerno'l posso.*
A. *Potrebbe il chiaro sol de gli occhi tuoi,*
Render fecondo a questa terra il seno,
E quindi il mio german toglier potria
Quella, che nutre in sẽ mestitia, e doglia.
C. *Che fai solingo, e di che parli Abelle?*
A. *Pregaua a punto il Ciel, che di tue cose*
Magior cura prendisse, e tu non meno,
Pregare il dei, che'l suo fauor ti presti.
C. *Nulla gioua il pregar; nacqui meschino,*
E morrò suenturato. A *te si mostra*
Pietosa madre, a me fiera matrigna,
La

La terra ognhor, poiche a tua greggia il pa-
Suol preparar di tenerelle herbette, (sco-
O la stagion si scaldi, o pur s'agghiacci;
E benche questa fronte humida sempre,
Con gioggia di sudor l'arrighi, e bagni,
Vi è più s'indura, e se pur vien feconda
Vien feconda d'vrtiche, e di cicute.
Spargo il suol di frumento, & alfin miete
Sterile auena, ò pur loglio infelice:
Talhor le piante innetto, e quando spero
D'hauer più dolce, hò men soaue il pomo.

A. Fonda in Dio la speranza; egli deltutto
Sà mutar le vicende; a lui ricorri,
Ch'adempirà pietoso il tuo desio.
E mentre siam quì gionti, oue sogliamo
Al Nume eterno i sacrifici offrire,
Meco il Signore a supplicar t'ingegna.

C. Hò queste spiche, ancorche marce, e q̄sti
Frutti, che ne la selua hò colti hor, hora;
Altro per sacrificio offrir non posso.

A. Et io quest'agno il fior de la mia greggia,
Farò, che sù l'altare hostia s'ancida.
Hor piegato il ginocchio, ergasi al Cielo,
De la mente lo sguardo, e in Dio s'affisi,
Indi tai da le labra escano accenti.
Per le gratie, Signor, che m'hai concesso,
Gratie ti rendo, e laudi, e doni offrisco;
E per quei benefici, e quei fauori,

Che mi concederai ti prego i prieghi.
Prendi in tanto la vittima, ch'impiago
Supplice in atto, e le primitie accetta.
C. *Ecco fiamma celeste altrui fà noto,*
Che solo i doni tuoi vengon graditi,
V'è, come in vn balen l'altare assalse,
E fà de l'agno vn holocausto ardente?
V'è pur, che sino al Ciel van le fauille.
A. *Infinite, Signor gratie ti rendo,*
E mentre haurò. C. *Pon fine a detti tuoi;*
C'hormai p darti orecchio il Cielo è stāco.
Ergiti in piè, tronca gl'indugi Abelle,
E godi sol, felicità si grande,
Già, che a me tra sciagure esser bisogna.
Andiam. A. *Doue?* C. *Là fuor.* A. *Perche?*
C. *Per nulla;*
Con lento piè n'andrem formādo il passo,
Per questo aprico, e diletteuol campo.
A. *Temo.* C. *Di che?* A. *Di mal; par, che la mē*
Presagisca perigli, e'l piè m'affreni. (te
C. *Seguimi.* A. *Già ti seguo, e verrò pronto,*
Per obedirti; ouunque andrai primiero.
C. *Ardisci, ò mano, ardisci, e l'arma īpugna*
A. *Eccone in parte, oue inoltrasi'l piede,*
Via più non puote, è però forza hormai,
Che da questo sentier facciam ritorno.
C. *Ecco de le tue colpe, audace, il fio*
Pagar conuienti. A. *Ohimè, dunq; volesti*
Qui

Quì per recc.irmi offesa alfin condurre?
C.*Ferma il piè.* A.*Sceleragine si grande,*
*Da te non si cõmetta.*C.*Haurai la morte*
A.*Ah nõ far, frena l'ira.*C.*E' vano il prie-*
Morirai. A.*Tù m'aita, ò Nume eterno,(go.*
E mie giuste preghiere hoggi essaudisci.
C.*Per le man di Cain cadrai percosso.*
A.*Deh cessin le minaccie, apri a la mente*
L'occhio, e de la ragion rimira il cenno.
C.*Prẽditi q̃sto colpo.*A.*ohimè.*C.*quest'altrô*
*Prẽdi pur sù la testa.*A.*oh Dio mi moro*
C. *Del cerebro eccò il suol rimiro asperso.*
A.*Ahi, ahi.*C.*lãguido spira il fiato estremo,*
Et a quel, che mi par sen giace estinto,
Oue la fuga a queste luci il tolse.
Hor sol io de la terra hauro'l dominio;
Tolgasi pure i termini, e si faccia
Mio poder l'Vniuerso. Haurò di gioia
Mai sempre il petto ingõbro; in q̃sto seno
Più non entri mestitia a far soggiorno.

Sangue d'Abelle, Caino, Voce di Dio.

Vendetta, ò Dio, vendetta ò Ciel vendetta.
V. *Cain, Cain dou'è l tuo frate Abelle?*
C. *No'l sò forse di lui son io guardiano?*
S.*Vendetta, ò Dio, vendetta, ò Ciel vẽdetta.*
V. *Misero, che facesti? Ecco la voce*

Del

Del sangue di colui cotanto esclama,
Che giunge da la terra insino al Cielo.
Hor dunque maledetto ogn'hor viurai,
Mentre fatto al terren beuere il sangue
Sparso per la tua destra; hai del tuo frate.
Solca pur, solca i campi; invan t'adopri,
Et in van da la terra aspetti il frutto.
Tra mille affanni, in questa parte, e'n q̃lla
Te n'andrai fugitiuo, e vagabondo.

C. *Sò, che iniquità del reo Caino*
E tal, che di perdon porduto hà'l merto.
Dal volto de la terra ir mi fai lungi,
M'asconderò da la tua faccia ancora
Tal, che ciascun, che poi verāmi incontro
Stratio farà di me sin, che m'vccida.

V. *Ciò non fia, che succeda, anzi colui,*
Ch'ancidera à Caino, aspri castighi
Riporterà dal Ciel tre volte, e quattro.

C. *Ahi qual mi veggio auanti horrida for-*
Ecco vendicator de la sua stragge, (ma?
Sē viene Abel di sdegni armato, e d'odi.
Ogn'arbor mi rassembra huō, che m'assa-
Per cui cōtinua tema assedia il core. (glia
Ma qual freddo m'agghiaccia, ōde repēte
Tremor si fiero ad agitar mi giunge?
Vacilla il piè, non mi sostien la terra.
Ruinoso ne cado, ergomi a pena,
Di nouo inciampo, e mi distendo al suolo.

Deh

Deh chi m'aita, ahi lasso? Eccomi senza
Alcun soccorso. A cui mi uolgo hormai?
Al Fratello, ch'ancisi? Alma innocente,
Qual furor mi sospinse a darti morte?
Dunque cercando tu render sicura
La greggia da i contagi, e da le fere,
Solo il proprio german t'è peste, e lupo?
Et io ladro villan tra fiori, e poma
Con dura man cōmesso, hoggi hò tal furto,
Che dal suo stelo vn si bel fior rapij,
E così dal suo ramo il pomo acerbo.
Agricoltor diuenni in mio mal punto,
Perche de la gran Madre il sen ferendo,
Anco a ferire il proprio frate appresi.
In crudeltà non è, chi mi pareggi.
Io, che fui di Natura il primo parto,
A danni di Natura armar mi volli,
E q̄l, ch'a me s'aperse vscio a la vita, (te
Sò primo a far, ch'altrui s'apra a la mor.
Sol da le mie discordie il modo apprese,
Di mostrarsi nemico a l'acqua il foco,
E di turbarsi ancor gli altri elementi.
Ma quando fia, che d'agitar mi cessi.
Tanto tremor? Sarò nel moto immoto.
Moua, mouisi ogn'hor l'empio Caino,
Che nel fraterno amor non fù mai fermo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Giuda solo.

Ecco lasciato il tutto, ecco rimaso (da?
Nudo mi veggio. Hor, che sarà di Giu-
Premẽdo il duro suol n'andrò mai sẽpre
Co'l piè discalzo in questa, e'n q̃lla parte,
Vagabondo, e ramingo? Haurò da miei
Congiunti, e da la patria amata, e cara,
A tormi volontario eterno essiglio?
Folle, e per qual cagion? per hauer forse,
Dopo lungo girar da far ritorno,
D'oro ben carco a la magion paterna?
Si, si, farò di quel danar guadagno,
Che pur hor dissipò prodiga mano
In compra sol de l'odorato vnguento,
Onde Maddala Donna vnse le piante
Con si vano dispendio al buon Maestro.
Dar si potea con si gran prezzo aita
A quei, che son da pouertade oppressi.
Hor che mi val, che di colui la traccia,
Presi a seguir l'intere notti il sonno,
A questi occhi togliendo? E che mi vale
Del cibo, che chiedea priuando il ventre
Molte, e molt'hore il dimorar digiuno?

Dal-

D'altro sin hor nõ habbiã fatto acquisto,
Che d'odio, e di disprezzo appo gl'Ebrei.
E benche corta ogn' hor porga speranza
A quei, che quasi duce il van seguendo,
Di far, che sieno in alte sedi assunti
Giudici de le Tribu, allhor, che posto
Vedrassi in maestà de l'Huomo il Figlio;
Io, che gli honor nõ curo, il mio grã trono
Cedo ad altrui, che luogo hauer sublime,
Superbo ambisce. Habbiasi pur pensiero,
Di locar la sua prole in parte eccelsa,
Di Zebedeo la donna, & io fra tanto,
Scioglier mi vò del nodo, õde ben stretto
Fui si gran tempo, e me n'andrò poi tosto
Con felice ritorno al viuer prisco.
Astinenze, e digiuni, ecco mi lascio;
Disagio a Dio, stenti, e fatiche a Dio.
Ma di Giuda il furor quì non si ferma.
Sò, che'l Giudeo di rimirar conquiso,
Cerca quei, di cui parlo, onde d'argento
Carico mi vedrò, se in man gliel porgo.
Far non potrò giamai, che nõ l tradisca.
Onde hor, che vado ad esseguir mia uoglia
Forza di Ciel trattẽmi in vano. Eco. *vd.*
Andrò, ne tenti alcũ ritrarmi quĩdi. (nò.
Ma chi cerca impedire il mio disegno,
Contro Giesù l'odio rinoua. Nò. Vd.
Vado, e pur de l'impresa i gran successi

Temo, che giunto al termine de l'oprà,
M'apporterebbon mal bon. mal. *sarei*
Detto nouo Sinon; si. non. *Contrari*
Sono frà loro i vostri detti; ond'io
Saper non potrò mai, se quei pensieri,
C'hor volgo per la mente, esser mi denno
Hoggi nociui, e ruinosi no. si.
Sol vn ragioni, acciocb'io ben comprenda
Da le risposte, e da i consigli altrui
Ciò, che farmi mi debba Hor dunq; dimmi
Tu, ch'à destra mi stai, non dirà'l Modo,
Poiche haurò dato al tradimento il fine,
Ch'io de la pestilenza in su la sede,
Del Ciel ad onta, hoggi m'assisi? si. si.
E però deggio abbandonar l'impresa,
E far, che nel mio seno entri repente,
Quella pietà, ch'al cor non hò? no. nò.
E tu, che da sinistra hor m'hai risposto,
Dimmi qual nome haurei, poiche di lui
Fatto si fosse scempio? empio. pio.
Eccomi in doppio intrigo. A qual di voi
Mi volgo in queste trame? a mè. à mè.
Ditemi entrambi, haurò fatta quest'opra
Ingratamente? gratamente. mente.
Hosù ciascun si taccia; altro consiglio,
Non vò, che quel del risoluto Giuda.
Vado, e già, che l'Ebreo vuol, che s'ancida:
Per tradirlo ben tosto, ecco il furore,

La maniera m'appresta presta. resta.
Hò chiuse al garrir vostro ābe l'orecchie.
Ma quale haurò mercede, e guiderdone,
Se hor, hor Giesù, per cui si furibondo
Mi scapestro capestro. *allaccio?* laccio.
Lungi da me, l'augurio in voi ritorni.

SCENA SECONDA.

Christo, Pietro, e Choro d'Apost.

ECco spiega veloce il Tempo i vanni,
E quel giorno conduce, in cui l'antica
Macchia, co'l sāgue mio purgar vedrassi.
L'onda, che già per innondar la terra,
Versar le cataratte ampie del Cielo,
E'l foco ancor, che ruinoso al suolo
Caderà da le stelle il dì de l'ira,
Non fora a tal impresa vnqua bastante;
Cōuien dunq; ch'io tale hor, hor soffrisca
Morte, qual mai soffrir mortal nō valse.
In cento nodi auinto infra poc'hore,
Voi mi vedrete, e'n dispietate guise,
Pien di piaghe le mēbra. Acuto il chiodo
Passerà queste pa'me, e queste piante.
Indi rigor di ferro empio, e crudele
Trafiggerammi, ancorche morto, il petto.
M'imponi tù si doloroso incarco
Padre Adam; Tu furasti il dolce pomo,

Et

Et io l'amare pene alfin ne soffro.
Ma sospiro per ciò da cor non esca,
Ne lagrima si sparga. Il morir mio
Non arrecchi dolor, mentr'io morendo,
Darò morte a la Morte, e de mortali
Cadrà pur vinto indi'l nemico eterno.
Rotti gli vsci d'Abisso, a l'alma luce
Trarrò spirti innocenti, e poiche'l Sole
Tre volte ito sarà d'Orto ad Occaso,
Scosso di morte ogni squallor, sublime
N'adrò d'Olimpo a soggiornar nel regno
Là, doue onnipotente al mio gran Padre
Soura seggio di stelle al tutto impera.
O qual d'affanni a voi fia, che ne rimaga
Cumolo horrendo allhor, è haurò partēza
Fatto da queste parti atre del Mondo?
Di Tiranni spietati aspre minaccie,
Di carnefici rei, sembianti atroci
Cercheran d'atterrarui, e darui tema,
Con l'orrenda prigion, co'l rogo ardente,
Co'l flagello crudel, con l'empia scure;
Onde del vostro sangue i fiumi, i riui
Correr vedransi in queste parti, e'n quelle.
Ma voi, qual duro scoglio incōtro a' fluti
Del tempestoso Egeo fermi, e costanti
Al nemico furor, l'empito altero,
Rintuzzate soffrendo. In vostro aiuto,
Sēpre io Sarò. Per sin dal mio grā seggio

In voi fiso haurò l'occhio, e quel timore,
C'hor nel petto chiudete, e ne la mente,
Fia dileguato all'hor, che da l'empiro
L'almo spirto cadrà per farsi stanza
Del vostro se. Mà, già, che in Occidente
Il Sol rimiro e vien co'l negro ammanto
La terra a ricoprir l'horrida notte,
L'hora s'appressa, in cui preda vedrete,
D. fere il vostro Duce, onde assalire
Vi sentirete il cor fredda temenza.
Quinci dati a la fuga, antri furtiui
Cercherete, e cauerne, oue possiate,
Me posto in abbandon starui sicuri.
Ma di qualunque error colpa maggiore,
Quella fia di colui, che sotto humana
Forma tra voi, si cela ingorda arpia.
Sì, sì, veggio l'insidie a pien palesi,
Ch'à questa vita ordisce. O quanto fora
Meglio al meschin, che nato vnqua nõ fos
P. *O de l'eterno Padre, eterno figlio,* (*se.*
E che pensier sì scelerato, e crudo
Volge fra noi? Mirar può questo Cielo
Spirto sì fero, e de la Terra il grembo
Non s'apre ancor per assorbir ben tosto
Mostro sì reo? Dunque Signor, da noi
Offender ti vedrai? Tu, ch'à noi vita
Di dar procuri, haurai da noi la morte?
E peste sì crudele hauer può luoco,

In si picciol drappello, in sì poc'alme?
Pur me prima assalisca, e sappia il rio,
Che per riparo, e scudo hai questo petto.
E questa man d'acuto ferro armata
Sta prōta in tua difesa. Hauremo īsieme,
O la vita, ò la morte in vn sol punto.

Ch. *O quanto fian discordi a le promesse,*
I fatti allhor, che mi vedrai di funi
Auinto in fiera guisa. Al cor viltade,
So, c'haurai, tal, che fuor de la tua bocca
Trarrà parole, onde di pianti i fiumi,
Formar dourai. Ma più non si dimori,
Ciascun mi segua. O Genitor mio sommo.
Rendemi chiaro, acciochè l'huō cōprēda
Che non ancora il mar, con l'onde sue,
Sonante a la gran Madre iua d'intorno,
E non ancor ceruleo a l'aria il tetto,
Formato haueā, ne meno ardeua il foco,
Ne stabile giacea l'arida Terra, (me
Quādo egualmēte, e pari al tuo grā No-
Anch'io de l'Vniuerso hauea l'Impero.

Cho. *Andianne, che morir vogliam cō lui;*
Ma pria Signore, i nostri detti ascolta.
Apran per diuorarne ampie, e crudeli
I leoni le fauci. Alta la rupe,
A nostro precipitio ergasi al Cielo.
Accese in pira horrenda, ardan le fiāme
Per farne diuenir cener minuto.

Per

Per impiagarne empio si stringa il ferro.
Duro s'impugni, e ci s'auuenti il sasso.
Tirren ci assorba; ò ci trāguggi Eussino.
Di brōzo il bue ci chiuda ī mezo al foco
E dando spirto, & anima al metallo,
Formin le nostre voci i suoi mugiti.
Irrigidisca il ghiaccio, e ferra il piombo.
Trouinsi di martir nouelle guise,
Che pria dou'hà la tōba, haurà la cuna,
Il Sol, prima coi lupi andran concordi,
Gli agnelli al pasco, e l'aquile in vn nido
Staran pria, con le cādide colōbe, (biamo
Che per tai pene vnqua a lasciar t'hab-

SCENA TERZA.

Giuda, Popolo.

HOr di lupo, hor d'agnello hauer mi fan
Il cor varij pēsieri. Auido affetto (no
Ad esser traditor m'vrta, e sospinge,
Ma da l'impresa anco ritrar mi sento,
Da subita pietà, c'hò di colui.
Quinci m'inoltro, e quindi poi m'arretro,
Ne sò, doue mi volga. Il far ritorno
Là, donde partij, non ben conuiensi.
Che farò dunque? Al tradimento il fine
Diasi pur tosto. Orsù, mentr'io men vado,
Ad osseruar la preda, a voi fia d'huopo,

Far

Far quì breue dimora, & aspettarmi.

Po. *Vanne, che'l Ciel ti prosperi, e ti guidi.*
Oh s'auuerrà, che prigionier si porti,
Come sperar si dee, chi sia di noi,
Che senza guiderdone al fin rimanga?
Chi de la patria padre, e chi sia detto
Vero de la Città liberatore,
Allhor, che trionfante entro a le mura
N'andrem di Gerosolima portando,
Il Seduttor tra funi, e tra catene.
S'ascolteran gli applausi a quei simili,
Che s'vdir di Betulia intorno i campi,
Quando recisa ad Oloferne il teschio,
Vedoua generosa in treccia, e in gonna;
O pari a quei, ch'in Terebinto vdirsi,
Quando la fronte, il buon figliuol di Iesse
Ruppe in tenzone al Filisteo Gigante.
Mostri dunq; ciascun lena, e coraggio.
Ne l'assalire il Nazaren proteruo,
Altri la Tigre aguagli, altri il Leone,
Altri il Lupo, altri l'Orso, altri'l Mastino
Non sia di noi, chi di sfogar lo sdegno,
Che n'arde il cor, contro di lui nõ cerchi.

SCENA QVARTA.

Giuda, Popolo.

G*Ià fauorisce il Ciel vostri disegni.*
Rimirate quel colle, in cui verdeggia

Pallida oliua; à punto tai fra pochi
Suoi compagni si stà. Sol ei non do me.
Ecco il tempo opportuno. Itene distri
Per questa via che dritta à lui vi mena.
Ite voi, ch'io scouerto esser non voglio;
Anzi apparir più non gli debbo auãti;
Mentre dopo la cena io mi partij,
Senza cercargli l'vltima licenza;
Ond'è, che nel ritorno haurei non poco,
Di subito rossor tinto il sembiante. (sa

PO. Nò, nò, che qualch'error potria l'impre-
Rẽdersi vana. Hor dĩne in qual maniera
Conoscer si potria senz alcun segno,
Poiche oscura è la notte, & egli hà seco
Altri in sua cõpagnia? Dũq; è ragione,
Che tu prima assalisca, e dia di mano
A la bramata preda; indi noi tutti
Verremo ad imitarti. Alcun timore
Di tua salute hauer non deui intanto.
Ciò far t'è d'buopo, e ciò richiede ancorã
La data fede, e'l già promesso argento.

GIU. Pria ch'ad opra si vil ponga la mano,
Mi vedrai pronto à soffrir la morte.
S'l non isdegnerò d'esserui guida;
Indi per non errar, con mille nodi
Colui, che bacierò si leghi, e stringa.

PO. Fà tu quel, che prometti, e vedrai poscia
Esseguirsi da noi, tosto il tuo cenno.

Gi. *Fate, che i tenebrosi horror notturni*
Siano da chiare faci hormai fugati,
Acciochè s'à fuggir sospinge il piede,
Non possa co'l fauor de l'ombra oscura,
Toglier nostri desiri à si herno, à gioco.
S'apparecchino i lacci aspri, e tenaci,
Oue son le ritorte, e le catene;
Ch'allacciar li douran mani, e ceruice?
Sappia ciascun, che sia maggior fatica
Questa notte frà nudi il por costui,
Che'l prender de le Fere il Rè superbo.
Egli è Volpe nel core, Aspe nel dente,
Basilisco ne gl'occhi, Arpia ne l'vnghie,
Ceruo nel corso, e ne le forze è Tauro,
Onde ingãna, auuelena, ancide, e morde,
E par, che voli, & ogni passo auanzi.
Però far vi potrebbe ei molta offesa,
Se visto il segno ad assalirlo insieme
Non andrete all'hor tutti in vno istante.

Po. *Co' detti tuoi mi par, ch'à nostri petti*
Sol t'accinga à portar cagion di tema.
Via, via prendi'l camin, più nõ s'indugi.

Gi. *Meco mouete il piè cauti, e guardinghi.*
L'odio mi sprona, & il timor m'affrena.
Dubia è l'impresa, & il periglio è certo,
Pur inoltrarmi è d' buopo à mio mal
grado.

SCE-

SCENA QVINTA.

Nicodemo solo.

DVnque si lento o Regnatòr d'Olimpo,
Ciò miri, e'l Ciel co'l Baratro nõ mesci?
Per qual altra cagion, per qual altr'vso
Le saette riserbi? A che non copre
Di tenebrosa nube horrido velo,
Tutta de la gran Madre hoggi la faccia?
Rompasi il nodo, onde sin hor concordi,
Fur gl' Elementi, e in vn balen confusi
A l'antica tenzon faccian ritorno.
D'ira feruor t'accenda, indi vermiglia
Rendano la tua destra ardor tonanti,
Al furor del tuo foco arder si scorga
La Terra in guisa tal, che in ogni parte
Fumino in lei Acrocerauni ardenti:
A prieghi miei le tue preghiere vnisca.
Colui, che di Saul piangendo il caso
Trasse l'ira del Ciel di Gelboè à i monti.
Che cosa è l'huõ, cui tãto stimi? il prezzo,
Onde di ricomprarlo hai tal desio,
Grãde è pur troppo, e tãto ancor nõ vale
La stanza, che d'empir d'alme t'accingi
In vece di color, ch'empi, e proterui
Ne' ciechi horror precipitar d'Abisso.

Ne del Mondo la gente è tal, che possa,
Cosmo d'alta piè à venirsen quindi,
Del tuo gran regno a dimorar ne i seggi.
Deh non far, che di noi cosi ti vinca
Immenso amor, che sufferir ti faccia
Veder fatto vil merce il tuo grã Figlio.
Põgã pur Ebro, Idaspe Erm, e Pattolo,
E Tago, e Gange, in compagnia d'Ibero,
Quanti chiudono in grembo aurei tesori,
E'l pelago Eritreo sue gemme offrisca,
Che sian pur nulla à parogon di quello,
C'hoggi dassi à gli hebrei per poco argẽto.
Ma dimmi, ò tu, che traditor vendesti,
De le diuitie il Dispensier verace,
Qual t'indusse furore à si gran fallo?
Dunque il tuo gran Maestro esser douea,
Si vil da te stimarsi? Ah cieco, ah folle
Non far, lascia color, che con tua guida,
Vanno à porre Innocenza in duri lacci.
Torna, e'l danaro à chi te'l diè si renda,
E quella, c'hai de l'oro auida fame,
Prendasi dal tuo cor subito essiglio.
Mira il Cielo meschin. Ma tenta in vano
Huõ, che d'auari affetti hà graue il core,
Sublime in ver le Stelle alzar la mẽte.

SCENA SESTA.

Caifasso, Nicodemo.

PReso hà l'armato suo'l dritto sentiero,
Per porlo in lacci, et hà guida, e scorta
Vn suo seguace; onde mi par, che voglia
Nostri desiri assecondar la Sorte.
Ei dà la lingua al muto, il lume al cieco,
Il piede al zoppo, e l'alma al corpo estinto.
Mentre costui fà tanti segni, e tanti,
Noi che facciam, qual prẽdesi consiglio?
S'ei si lascia così, verrà ciascuno
A darli fede, & ecco indi i Romani,
Ne toglieran la gente, e'l luogo insieme.
Odia la patria l'huom allhor, che vede
Quel, che nuocer le puote, e no'l riuela.
Io, che preueggio il danno, e la ruina
Estrema di Sion, vò la cagione
Palesarne repente. Il Nazareno,
Il Nazareno vn dì fia, che ne toglia
I riti, e'l Tẽpio. Ah, che più tosto il Cielo,
Riuolga in lui l'augurio. Egli poc'anzi,
Ardìo de la Cittade in ver le mura,
Venirsen con trionfo, e, benche il dorso
Premea di vil giumento, altrui bẽ parue
Duce, che vinto, e le Prouincie, et i Regni,
Glorioso n'ascende al Campidoglio.

Non vdisti gli applausi, e con quai voci
Lo salutaro i pargoletti Hebrei?
Viua, viua, dicean, questi, che in nome
Vien del Signore, e quelle turbe intanto
I vestimenti loro in quei sentieri,
Sparsi per honorarlo iuangli Osanna
Risonando d' intorno, & à vicenda
Diceano viua il Rè mill' anni, e mille.
Prodiga Idume ad apprestar le palme,
Vi corse in guisa tal, che gelosia
Roma, non che Giudea preso n'haurebbe.
Da quel giorno lo siegue, e'l riuerisce
Il Popol tutto; ond'è c'hormai vedremo,
Se'l Ciel non ne soccorre, humil prostrarsi
Riuerente à suo' piè l'Hebreo soggetto.
Però fora assai ben, che pria d'ogn'altro
Lazaro s'ancidesse, egli, che sorda
Resa hà questa Città con le sue voci,
Solo intente à mostrar del Nazareno
Il merito, e'l valor con lode immensa.
Quindi gli resta sol, ch'à giogo indegno
Nouello Faraon soppor ne faccia,
La misera ceruice. Hor ben comprendo
I detti suoi; di ruinar minaccia
Il nostro Tempio, e vantasi in tre giorni,
Poscia rifabricarlo. Egli hà la mira,
Emulando d'Egitto il Rè crudele,
Premer con duri pesi à noi le spalle,

Per apprestar le pietre, e ciò che fia (ga
D'huopo al grãd'edificio. Ah pria che uẽ
Sì rio pensiero ad esseguir, vermiglio
Del sangue suo tosto si faccia vn mare,
In cui resti sommerso, e d'Israelle
Il popol si sottragga à tal periglio.

Ni. Al desir di colui non ben s'accorda
Quel, che tu dici. Egli hor hor fuggio,
E si tolse à color, c' hauean si grande
Di coronarlo Rè voglia, e pensiero.
Sò, ch'è noto à ciascun quanto io fauello,
Poiche vide ciascun, quando ei fugace
Per ciò mosse le piante. Io non sò dunq;
Onde auien, che di lui tema, e sospetto
Turbar ne possa, e dimorarne in seno.
Deh volgasi in amor quel odio atroce,
Ch'à lui si mostra; e vuol ragiõ, che s'ami
Chi beneficio altrui di far non cessa,
Con gli essempi, con l'opre, e con le voci.

Cai. Dunque di lui tu difensor vorrai,
Ch'egli viuo rimanga? e potrai solo
Del Popolo al voler costante opporti?
V'è, che fai Nicodemo. E' perigliosa
L'opra, ch'imprendi, anzi v'è certo il
danno.
Già di se stessa la mano arma, e fornisce
La Turba irata. Ecco il tuo capo opprime,

Grandine rea di pietre. Ah lungi lungi,
Vanne da si gran rischio. Il tuo parere,
A l'altrui si conformi, & acconsenti,
Senza più far dimora al voler nostro.

SCENA SETTIMA.

Nicodemo solo.

VEdrai vago il Giordā volgere il corso
Ver la sua scaturigine allhor, quādo
Partirò dal pensiero, in cui mi fermo.
Prendasi pure, e mi s'auuenti il sasso,
Ch'io per questa cagion morte non curo.
Deh mira, ò Gierosolima, che'l Cielo
Commoui à sdegno. Ecco non vè, che i lampi,
Annuntian le saette; onde fra poco
Cadranno i figli tuoi spenti, e distrutti.
E tu Reina de le Genti altera,
De le Prouincie Imperadrice andrai,
Fatta qual serua humil, sotto il tributo.
E verà, che di lagrime il tuo viso,
Regni mai sempre vn Oceano immenso.
Non haurai de' più cari huomo, che vēga
Almen con le parole à consolarti.
Anzi color, che stimi esserti amici,
Verrā con modi hostili al tuo disprezio.
Piangeran di Sion le vie dolenti,

E gemeranno i Sacerdoti afflitti,
Abbandonato il Tempio, e posto à tergo
Le più solennità. Squallide, e triste
Andran le Verginelle. I tuoi tesori
Fian preda di nemici. Hà ciò permesso,
Per tanta iniquitade il Ciel ben giusto.
Gerusalem, Gerusalem; sù dunque
Volgiti al tuo Signor pria, che succeda
La ruina crudel, c'hoggi t'annuntio.

SCENA OTTAVA.

Pietro, Giouanni.

LEgami al mio Maestro? Il mio Maestro
Prigion di Turba vile? Io, io quell'io,
Che n'haurei fatto in ver giusta vendetta
S'egli non me'l vietaua allhor, che volli
Con questo ferro, ad vn de' masnadieri
Togliere la vita, e gli troncai l'orecchia,
Che per far bene à chi'l suo mal cercaua,
Gli'l resi intatto, e fè, che'l mio coltello
Ritornasse al suo luogo; onde restai
E posi il freno à la mia voglia vltrice,
Ma chi è costui che fugge? Egli è Giouani,
Che ripien di spauento, onco ei sen viene.
Frena, frena Giouanni il piè veloce,
E lascia ogni timor, non riconosci

Pietro il tuo condiscepolo? Deh ferma
Le frettolose piante; oue ne vai?
Gio. *Io mi credeua, ò Pier, ch'alcũ tu fossi*
Di quei, da le cui mani hor, hor mi tolsi.
Mà che tardi? fuggiam, perche vicina
E' l'armata Cohorte, ch' ancor noi
Cerca porre in catena, e darci morte.
Pie. *E Giacopo dou'è? non venne teco?*
Gio. *Meco non venne già; sò ben, che pure*
Egli diessi à la fuga, allhor che preso
Fù'l Maestro ne l'Horto in quel tumulto.
Pie. *Dunque solo rimase? Hor che diranno*
Di noi le genti? Ohimè, ch'à grã ragione
Tenuti esser potrem per disleali,
E Discepoli ingrati. O' Pietro, Pietro,
Queste son le promesse, che più volte
Facesti al tuo Signor? Quante fiate
Dicesti, che morir con lui voleui,
Se'l bisogno ui fosse? Amico infido,
Come dunque l'effetto à le parole
Non corrisponde, e come hor l'abandoni?
G. *Chi potrà più giamai, chi fia, ch'ardisca*
D'ãdar de la sua Madre à gl'occhi auãti?
Già dir mi sento; è questo il gran amore,
Che portar dei Giouãni al mio Figliuolo?
Questa è la lealtà, la ricompensa
A i fauor, che t'hà fatto? ah disleale.
Pi. *E' mio l'error Giouanni; à me s'imputi,*
Ches-

Ch'essendo più de gli altri annoso, e vecchio,
Per dar essempio à voi d'età minori
Partir non mi douea, che voi ne meno
Partiti vi sareste in quello assalto.
Ma pur, s'io non sapessi, ch' à morire
Và di spontanea voglia il mio Maestro,
Hor, hor da l'empia Turba il ritorrei.
Ma qual suono à ferir mi vien l'orecchie?
Sarà lo stuol maluagio. Odi la tromba?
Via non si tardi più fuggiam? G. Fuggiamo.

Fine del Primo Atto.

INTERMEDIO I.

Giuditta, Abra.

Porgi Dio d'Israel tanta al mio braccio
Forza, e virtù, che del superbo Assiro,
Freni l'orgoglio, e l'alterigia abbassi.
Fammi pur tale hauer coraggio, e lena,
Che del nemico altier tema non habbia.
Volgi, volgi pietoso il guardo, e mira
L'opre de le mie mani, in questo punto;
Onde Gierusalemme a te sì cara,
Come già promettesti, erga la fronte.
Vè, che de gli auersari a i crolli, a gl'urti
Agitata vacilla, e par, ch' al suolo
Ruinosa trabocchi. A le preghiere
Del tuo Popolo amato apri l'orecchio,
E, pria che cada, il tuo soccorso arriui.
Tù, che di nulla il tutto crei, permetti,
C'hoggi riduca a fin quel, che mi penso,
Che far si può; se vi concorre il Cielo.
E' potente il nemico, e par, che mostri
D'inuisibil valor ben chiari i segni.
Ma tanto fia magior tua gloria allhora,
Ch'egli di ferro, e di possanza armato
Cadrà per man di feminella inerme.
Sì, sì, Dio degli esserciti asseconda

Il mio disegno, & à l'impresa arridi.
Arma tu questa mano, e tu pur fammi,
Dal Ciel per mio riparo hauer lo scudo.
Abr. *Signora, ecco appariscono i guerrieri.*
Gi. *Però sia bẽ, ch'io taccia, e qui mi fermi.*

Holoferne, Choro di Soldati, Giud. Ab.

Armisi pur di foco, e di saette
Irato il Ciel; per le Balene il Mare,
Veggasi horrendo; e de la Terra il seno,
Incontro al mio valor mostri produca;
Che l'altissima impresa, à cui m'accinsi,
Nulla sia, che dissorm iusta, che giunto,
Non sa à di Nabucco ampio il dominio,
Douunque co'l suo raggio il Ciel penetra.
Chi d'Holoferne à la possanza inuitta
Riuerente non cede? Inuan l'alpestre
Cima d'Ange scoscesa al Ciel s'ergesse,
Di Cilicia à sinistra, onde à me chiusa
Fosse la via di far felice acquisto,
Di Città, di Prouincie. A me soggiace
L'alta Meloto; à me di Tarse ancora,
E d'Ismael preda si diero i figli.
Quindi con le mie turme, onde la faccia
Si coprio de la Terra, oltra l'Eufrate
N'andai repente à le contrade à punto
De la fertil Seleucia, oue pur volli

Dal torrente di Mambre, infino al mare,
Mandar distrutte al suol Città di eccelse,
Et indi obediente à cenni miei
Vidi ampia Region, con lieti auspici.
Chi de le mie quadrighe horrar nõ prẽde
E chi fia, ch'à mie voglie hormai ripugni?
Volea Damasco allhor, ch'iui accãpato
M'era per soggiogarlo, à mie richieste
Far debile contesa, e starmi contra.
Però de' biondi campi, in cui non poca
Gli Agricoltor fondata haueã sperãza,
Feci misero incendio; indi à le viti,
Et à gl'alberi tolsi ogni germoglio
Tal, che tutti color, che sù la Terra
Hãno il soggiorno, hebber di tema il core
E di spauento ingõbro. Allhor vedesti
Quinci, e quindi Messaggi, e Nunzi (to
Supplici à far preghiere, occioche alquã
Io temprassi il rigor, ch'eran già pronte,
Non mẽ, che le Prouincie, i Regni intieri
A farsi tributari al Rè di Memfi.
Cho. *Allhor Mesopotamia, e Siria, e Libia*
In tua virtù, Signor, fur viste humili,
Di Nabucco à l'Impero andar soggette.
Cento Rè de la porpora, e del fregio,
Onde la fronte hauean di gẽma adorna,
A te fecero offerta, e mille ancora
Popoli à piedi tuoi prostrati, e chini,
Chie-

Chiedono per mercè vita, e perdono.
Ho. E, s'egli è ver, che d'Holoferne al cẽnò
L'Vniuerso obedisce, à che mi veggio
La gente d'Israel tarda, e ritrosa? (do
E'la pazza è pur troppo. A suo mal gra
Dagli esserciti miei sò, che à quest'hora
Già si vedrebbe horribilmente estinta,
Se di Betulia à me l'indita Donna
Non temprasse il rigor, che mi sospinge
A far de' pertinaci horrido scempio.
E qual Fera d'Ircania, ò pur di Neme
esser potria, che visto vn tal sembiante,
Non deponesse ogni crudel affetto?
Ve con che belle guise il piè legiadro
Calza d'aureo coturno; ond'è, ch'Amore
Di saetta fatal con punta acuta,
Mentr'ella moue il passo, il cor mi passa.
Vantisi pur la Mano hauer possanza
Di far ne' petti altrui ferite acerbe;
Che di questa d'Amor bella guerriera
Il piè fà nel mio sen piaghe mortali.
Giu. Signor nel tuo cospetto humil mi ꝓstro
E, come pria ti dissi, hoggi non meno
Dirò, che sono Ebrea. De' miei parenti,
Perche fugga la faccia, è sol cagione,
Che dittar già mi sento il cor presago,
Chè l Popolo di Giuda infra poc' hore
Fia, che da te si vinca, e si distrugga;

Men-

Mentre tolsi à scherno i cenni tuoi
Ceder, come douea, tosto non volle,
Per ottenere al suo fallir mercede.
Ma vedrāno essi hor, hor, percosso, e spēto
Il Duce, andar l'essercito infelice,
Priuo di sēno in questa, e'n quella parte,
Cercando ne la fuga hauer salvezza.
Hora di veder parmi irsen disperso
Chi per la via del campo, e chi del colle,
Dal tremore agitato, e dal timore.
Hormai per le campagne i riui, e i fiumi,
Corron di sangue al fulminar del ferro,
Che da nemica mano oprar vedrassi.
Già dai boschi Idumei vēgon le Palme
In segno di vittoria al gran trionfo.

Ho. *Han men dolce liquor l'Arabe canne,*
E men soaue è'l nettare de l'Api,
Ch'è'l suon, ch'vdir mi fà si bella bocca.
Horchi norrà, ch' si disprezzi, e lasci
Il Popolo Giudeo, che sà produrre
Fior di rara beltà? Chi vorrà dirmi,
Ch'io non debba pugnar contro gli Ebrei
Per far di si bei parti vn ricco acquisto?
Sù, sù, ne la magion, dou'io soggiorno
Donna cosi gentil se n'entri, e meco
Lieta, e felice ad habitar consenta;
Ma l'intrarui, e l'vscirne habbia ī sua uo-(glia.
Prender potrà ne la mia mensa il cibo,

E ber ne le mie tazze il buon Falerno.
Tal nel cospetto mio gratia ritroui,
O di bellezza vnico mostro, e norma,
Che ti fà d'Holoferne esser Reina;
Và dūque, e di lui prēdi hoggi l'impero,
Ne ti dispiaccia entrar ne le mie stanze.
Gi. *Deh chi son io, che a contradirti hauessi?*
Ecco al voler del mio Signor cōpiaccio.

Cho. di Soldati diuisi in due Semichori.

Oue trionfa Amor, debil rimane
Il valor de' guerrieri, e torpe in seno,
Di lasciuia l'ardir, langue la forza.
Come incanto si mostra? esser potrebbe
Che l'Ebrea lusinghiera i capei d'oro,
In bei nodi s'auuince, onde s'auuolga
Il nostro Capitan tra ferrei lacci,
E con aurea catena il collo eburno,
Cinta forse ne và per hauer modo,
In catena seruil di por colui.
Sem. *Mentre n'andò fuor d'amoroso intrico*
Il nostro Duce, a le battaglie intento,
Non tramontò mai Sol pria, che'l vedesse
Trionfator di cento spoglie onusto.
Stringer a pena il formidabil ferro,
Soleua alibar, che debellate, e vinte
Si vedean le Città, distrutti i regni.

Et

Et hor, che neghittoso il cor riuolse
A pensieri d'Amor, nulla de l'arme
Cura si prende; anzi languente, e molle
Và di femina imbelle à farsi preda.
Con prode Capitan venne in tenzone,
Giouanetta guerriera, e, benche i guardi
Siano l'armi d'Amor, le piante adopra;
Poiche l'incẽdio, onde Holoferne auãpa,
Da la neue del piede hoggi sfauilla.
Quinci del suo valor vestigi imprime,
Mentre de la sua Patria al fier nemico
Par, che l'anima calchi, e'l cor calpestri.

Sem. *Tal è dunque la gloria, e tale il vãto,*
Che da gli Ebrei sperãza il forte Assiro?
Da vostri petti ogni timor si scacci,
E speranza vi torni Israeliti.
Toglicte pur da le guardate mura
Color, che sono à custodirle intesi.
Solchisi de la Terra il sen fecondo,
Ne tema più l'Agricoltor Giudeo,
Che da nemica man s'accenda il cãpo,
E pria, c'habbian la falce, ardã le spiche.
Non più con le preghiere i Sacerdoti
Importunino il Ciel, che non permetta,
Che'l Popolo s'ancida, e cada il Tempio,
Poiche per eccitar si gran perigli
Vna femina solo, ecco è bastante.
Ella armata di vezzi, e di lusinghe

Già.

Già superato hà de gli Assiri il Duce;
Onde addiuien, che si rintuzzi ancora
Quel, che ne pende, inutil peso al fianco.
Che ne gioua di Lancia armar la mano,
Se fatta homai da l'otio è ruginosa?

Sem. *Via, via ciascũ s'accinga à far ritorno*
Ne patrij nidi, oue con brama attesi
Siamo da' cari figli, e da l'amate
Genitrici, e consorti. Oh di che spoglie
Da le contrade Ebree carchi torniamo?
Dal gran Tempio di Solima rapiti
Ne portiamo gli argenti, e i vasi d'oro.
Ma precipita già l'humida notte,
E dal Ciel, che s'oscura homai le Stelle
Persuadon cadendo à gli occhi il sonno.

Giuditta, Abra.

E che non puoi Signor, qual non ti cede
Forza, e possanza? A tua virtù chi mai
Vien, che resista? Ecco vittoria ottieni
Tronco per man di feminuccia il teschio
Del potente guerrier, che stragi, e morti
Al Giudeo minacciaua; Hor quai ti rẽdo
Per beneficio tal gratie, e mercedi?

Abr. *Ripon, ripon, Signora entro à la tasca*
Quella, c'hai ne la man, testa recisa.
O magnanima donna, ecco tu sei,

E di

E d' Gei sgiemme, e d'Israelle
Gloria, e letitia; honor del Popol nostro.

Gi. *Lodin pur il Sigr or tutte le genti,*
Poiche fù sua virtù non mia possanza:
Render si fier nemico estinto, e morto,
Per lui di Giuda è liberato il Regno,
Et a la sua potenza ancor s'ascriua,
Che saldo de la machina a le scosse
Resti con la Cittade, il Tempio altero.
Hà militato il Cielo in questa pugna,
Giuditta nò; che suole armarsi a pena
La man di fuso, e di conocchia il fianco.

Ab. *Stan pur cōposti i fior, che porti al crine,*
Che rimaner doueano almen confusi.

Gi. *Questi Gigli, Abra mia, cādidi, e chiari,*
Ch'al mio venir meco portai, riporto,
Sol per fauor Celeste intatti, e puri.
Horsù, più non si tardi; andianne hormai
Con destro piè, ver la magion paterna.

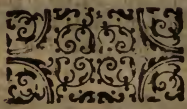
Choro di Soldati.

Ohimè lasso, che veggio? al Capitano
Tronca è la testa? ò sfortunati Assiri.

Sem *O donna traditrice, ò noi dolenti.*
Che farem, chi ne guida, e ne consiglia?
Fuggiam? Sì - Nò, nò. Ciascun si fermi.

Sem. *Ma, che sperar si può? veloce il piede*

Mo-

Moua ciascun pria che l'Ebreo ci assalti,
Via si tenti la fuga. Odi quel suono?
E non vè, che'l nemico a noi s'appressa.
Sem *O crudo inganno, ò tradimento atroce,*
O d'Holoferne essercito disperso.
Nulla meco riporto. Sem. *Et io pur nulla.*
Si lasci il tutto, e saluisi la vita.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Caifasso solo.

MEntr' empiamente afferma esser verace,
Del Rettor de le Stelle vnica prole,
Chi fia giamai, che creda esser del Cielo,
Per dar soccorso altrui disceso il rio?
Soccorreranne allhor, che i Santi Riti
Tolti à gli Ebrei, Fattor di noua Legge,
Vorrà che si grã Tẽpio al suol s'aguagli:
Soccorso ne darà, quando il suo giogo
Posto haurà di Giudea sù la ceruice.
Ma pria, che'l s'auanzi, oprisi'l ferro,
E se'l ferro non basta, oprisi'l foco,
Intanto è ben, che gli si mandi in pune
Il duro legno, e con maniera hostile
Da la Terra de' viui ancor si rada.
Tanto m'accende ardor di sdegno il core
Contro colui, che men cocente io stimo
Del Baratro la fiamma, e del mio petto,
Meno il suo graue incendio, Etna racchiude.

SCE-

SCENA SECONDA.

Popolo, Caifasso, Christo.

PRia, che fuori n'andiã profano, & ẽpio,
Prendi dura percossa in sù la guancia;
Così dunque al Pontefice rispondi?

Chr. *Se male io fauellai, fa, che si renda*
Testimonio del mal; ma se'l mio detto
Ascoltar buon si fece, onde ti moui
Con destra ingiuriosa à farmi offesa?

Po. *Pon fine a le parole, e moui il piede,*
Ver la magion del venerabil Caifa.

Caif. *Eccolo infra i legami. O corragiosi,*
E magnanimi spirti, ardua pur troppo
E l'impresa, che giunta è quasi al fine.
S'hebbe da voi principio, habbia non meno,
Il termine da voi. Tosto si faccia,
Quanto da far vi resta. Eccone il giorno,
In cui farà di se mostra superba,
Co'l vostro alto valor, la gloria nostra.

Po. *Padre portiamo in duri nodi auinta*
Questa fera, il cui petto è pien d'inganni;
Poiche fra l'ombre de la notte oscura,
Celarsi ella non volle, e le nostr'arme,
E di tante minaccie i gridi horrendi,
Non l'atterriro, anzi, ò stupore, essangui

Sol de la voce sua, co'l suon potente,
Cader tutti ne fece, a punto come,
Se co'l fulmine il Ciel tocchi n'hauesse,
Tanto ei poter mostronne, e pur la destra
Nõ armaua di ferro. Allhor, ch'al suolo.
N'hauea distesi, hauea modi opportuni,
Di torsi fuggitiuo al furor nostro;
Nè fare'l volse, anzi repente ei diede,
Con intrepido ardir, se stesso a i lacci.
Com'buõ nocente; hor come tal s'ancida.

Caif. *Vdite; il condennar gente a la morte,*
Fuor, ch'al Romã Pretore, altrui nõ lice.
Noi tutti aguzzerem lingua, & ingegno,
Per trafigger costui; Ma pria si deue,
Trouar fallo, e cagione, onde possiamo
Spinger Pilato a darli aspri supplici.
E tu mostrar ti vuoi sin presso a morte
Temerario, & audace? ancor non dai
Fine al parlar sõmesso, in mar d'affanni?
Tu sei, che disarmato opprimi, e prostri,
Le Cohorti di ferro armate, e cinte?
Ma sei pur giunto al varco, e nulla speme
Ti resta di fuggir; si folta siepe
Hoggi ti chiude. Hor via cõmanda il uẽto
Che portandoti al Cielo, a noi ti toglia.
O pur fatto inuisibile con l'aure,
Mesci'l tuo corpo, e và qual nebia, ò fumo.
Sù, ne le nostre menti a por t'accingi,

Quel

Quel horror, quella tema, onde tu fai (de
Cader gli huomini a terra, e poscia il pie
Volgi quindi a la fuga, e scampi e viui.
Tu, come afferma il tuo seguace volgo,
Richiami a questa luce alma, e vitale,
I cadaueri spenti, e in mar sospingi,
Degl'immondi animai l'hispide torme?
Ma, se giusto dolor l'alma vi punge,
O Popol d'Israelle, e tali, e tante.
Indegnità soffrir più non potete,
Che vi par di costui? dite qual pena,
Merta pari a l'error questo Rè vostro?
Po. Qual pena? Egli di vita è certo indegno
Degno è di mille morti. E chi di lui
Ha superbia maggior, più grãde orgoglio?
Egli solo è'l destruttor di nostre leggi,
Ei de la gente e'l seduttor maluagio.
Che nõ sà, che non pensa, e qual nõ pręde
Pensiero ad esseguir? Sempre a ciascuno,
Fiero si mostra, acerbo, empio, aspro, atro
Importuno, molesto & iracondo. (ce,
Egli quel, che di fare ardir non hebbe
Gigante mai, sacrilego, e peruerso
Di ruinar và minacciando il Tempio,
Tempio, che i fundamẽti hà sù gli abissi,
Et a toccar và con la cima il Cielo;
Morta è pietà, resta virtude estinta,
Se più viuer fra noi costui si lascia.

Caif. *Odi quanto à portar vengon cagioni,*
Per cui morir tu dei? Di tante colpe,
Se puoi, renditi almen d'vna innocente.
Tu taci; allhor, che fauellar bisogna,
Apportar danno altrui suole il silentio.
Sù, perche non mi parli? I detti miei
Stimi tu forsi di risposta indegni? (go,
Vuol suppliche il superbo Humil ti prie
E per Dio viuo à scongiurar ti vengo;
Dimmi sei tu quel, che venir douea,
Come i Profeti han detto, e presagito,
Dal patrio Cielo ad habitar la Terra?
Non me'l dissimular, togliasi'l velo,
In cui t'ascondi, & à ciascun fa noto
Chiunque tu sii, perche possiam repente,
Darti al merto conforme, honor diuino.
Sei tu del vero Dio, vero Figliolo?
Chr *Tal io son, tu l'hai detto, & altre volte*
Esser tal pur vi dissi. A che cercate,
In van più di tentarmi? Hormai le frodi
Cessino, e da l'insidie itene lungi,
Mentre vi son palese; e quiui à poco
Mi vedrete di luce adorno, e cinto,
Ad onta de la Morte iniqua, il Soglio
Posto sura l'Olimpo hauer sublime.
Hor, hor del Sommo Padre à destra assiso
Mi scorgerete. In Terra indi di nouo,
Verrò sour'alta nube accompagnato,

Da rilucente stuol d'Eroi Celesti.

Caif. *Oh profane parole, accenti iniqui?*
Vdiste le bestemie? Ah quai si danno
Segni di zelo? A gran ragion la veste
Vò lacerarmi: e voi perche da gli occhi
Non mi leuate vn sì nefando obietto?
Su fate, ch'al Pretor sia di costui,
Il temerario senso à pien palese;
Perche si graue error non resti impune.
Troncate pur gl'indugi, ecco le stelle
Fuggono a l'apparir del Sol, che nasce.

Po. *A volante destrier tu pungi il fianco.*

SCENA SECONDA.

Ancilla, Pietro, Popolo, altra Ancilla, Christo.

E *Tu vegliardo a quel, che mi dimostri,*
Con Giesù Galileo, pur hor n'andaui.
P. *Chi?* A. *Tu.* P. *Chi, chi?* A. *Tu, tu.* P. *Io?*
A. *Tu.* P. *Ti giuro,*
Certo di non saper quel, che tu dici.
An. 2. *Come negar me'l puoi, se tua fauella,*
Manifesto ti fà? Quindi fra poco
Per far, che tu non men rimanga anciso,
Benche a l'armi non atta, io m'armi solo
D'ago la destra, onde vien punto il lino,
Mouerò contro tè guerra crudele.
P. *Tal non sono per Dio, ne mai tal huomo,*
Da me fu conosciuto, e mai fu visto.
Po. *Non ti vidi ne l'Horto esser con lui?*
P. *Se'l vidi mai, che queste luci appanni*
Caligine di Morte, horror d'Abisso;
Se'l vidi, che veder mi possa in terra
Sempre dolente il Sol, sempre infelice,
E non mi veda occhio di Dio, se'l vidi.

SCENA TERZA.

Giuda solo.

D'Vn giusto il sãgue, hò disleal tradito.
Ma qual furia d'Auerno ẽpia ti spĩ'e,
Fiero Giuda, a tradir sangue innocente?
Così dunque pagar doueі cotanti
Benefici, ch'à te fece il tuo Duce,
Il tuo Maestro, il tuo Signor; tuo Duce?
Tuo Signor? tuo Maestro? ò traditore,
Com'egli è tuo, se per desio d'argento,
A le Turbe l'hai dato, anzi venduto?
Ah, che nel rimembrare il grã misfatto,
A me stesso crudele esser desio.
Precipizi, velen, lacci, e coltelli
Veggiomi auãti, ond'io, che morir voglio,
Non sò quali di lor più tosto elegga.
Più di viuer non penso, & è ben giusto,
Che quei, ch'ancide altrui, nõ mẽ s'ãcida,
Caggiò misero me da gli alti honori,
Del grande Apostolato, entro assai cupo
Tartaro di vergogne infame obietto.
O crudele, ò maligno, ò scelerato,
Come il suol ti sostien, come la terra
Non s'apre in vn baleno, e nõ t'assorbe?
Cadano soura vn huom così maluaggio
Sion, Carmelo, e Libano, e Taborre.

Escano da le selue, Orsi digiuni,
Famelici Leon, rabbiose Tigri,
E facciano di Giuda vn fier macello.
Venite habitator di Palestina,
E con sassi, e con ferri, e con saette,
Toglicte da Giudea la peste, e'l morbo.
Perche sdegnato il Cielo, e minacciante,
I fulmini non vibra, e non m'atterra?
Quel ruinoso ardor, ch' arse, e distrusse
Le nefande Città, m'arda, e consumi.
Ma, perche viua l'essecrabil mostro,
Il Ciel non m'esaudisce; ond'io m'accingo
A far nel mio morir l'officio infausto,
Di Carnefice crudo, acciochè sia
Vn huō, che de mortali è'l via più tristo,
Estinto da man pessima non meno.
Nè fora alcun, che del mio sangue immondo,
A tingersi verria giamai la destra,
Bēche vedermi anciso ogn'hor bramasse.
Prendete intanto, ò Farisei, l'argento,
Che voi mi deste in premio, e guiderdone
De la mia scelerata, e fiera impresa.

SCE-

SCENA QVARTA.
Popolo, Christo.

ECco il proprio color perdon le cose, (chi
Del maggior lume à l'apparir, da gli occ
Scacciano il sono homai gli egri mortali.
Hor chi di voi, ch'a la custodia intenso
Stassi quì di Pilato, andrà veloce
A far, ch'à noi sẽza indugiar sen vẽga?
Vanne, e dì, che lasciate hor, hor le piume
Si n'esca, & aspettar più non si faccia.

SCENA QVINTA.

Pilato, Popolo, Christo.

E Qual odo tumulto, e qual mi fiede
Suõ fremẽte l'orecchie? onde mi mouo,
Sin da l'intime stanze, & à qual fine,
Giunge à l'albergo mio tanto concorso?
Costui, che prigionier fra lacci hauete,
Chi fia? per qual error fù preso, e vinto?
Po. *O Pilato, se mai vedesti alcuno*
Superbo, audace, altero, & arrogante,
Ecco mirare in questo giorno il puoi;
Non senz'alta cagion, tutta si vede
La Città furibonda. Il tuo nemico,

E'l nostro turbator portiamti innanzi!
Co'l proprio sangue il reo le pene sue
Paghi senza dimora, e fà, che quindi
Caro l'audacia, e l'empietà li costi.

Pil. *In che dimostra audacia, & empietade?*

Po. *Co'l mare il Ciel cõfonde; à regni aspira*
E co'l valor, c'hà ne la lingua ei suole
Mouer tutte le cose, onde dispiega
Sù l'aura popular sublime il volo.
Per ogni region vuol, che si creda,
Ch'egli disceso è da le stelle al Mondo.

Pil. *Qual de gli Dei per padre ei riconosce.*

Po. *Quel, che sopra l'Empireo unico impera*

Pil. *Dunq; posto in nõ cal d'Olimpo il soglio,*
Eterno incorruttibile, immortale,
Viene in Terra a cercar regni caduchi.

Po. *Egli per non lasciar cosa intentata,*
Nulla tralascia, ardor tanto l'accende,
De la nostra Città d'esser tiranno.
Ma tu d'audacia tale, al folle affetto,
Con supplici condegni hormai pon freno,
Se non vuoi, che la gente inuendicata,
Faccia di propria man le sue vendette.

Pil *Dà fine al tuo garrir Plebe loquace,*
Ch'io prouido al mio peso, hau ò la mira.
E tu dimmi, onde auuiẽ, ch'vscita a pena
L'Aurora a riportarne il nuouo giorno,
Con tal furore irato stuol t'assalse?

Di

Di che scettro ci fauella, ou'è'l tuo regno?

Chr. *Il Regno mio, nõ a gli horror sogetto,*
Giace del Mondo; il Regno mio lontano,
Se ne stà da la Morte, in luogo eccelso.

Pil. *Sian meno oscuri i detti tuoi. Qual parte*
Regi de l'Vniuerso, oue hà la cuna,
O pur doue ha la tomba il Dio lucente?
E tuo suddito l'Austro, ò l'Aquilone?

Chr. *Eterno Genitor, che miri il tutto; (ra,*
Gli occhi a la cieca Terra homai rischia
E disgombri il tuo Sol quella rea notte,
Che si lunga stagion le menti occupa.

Pil. *Dimmi õde auuiẽ, ch'à dãni tuoi si moue*
Si rapida procella, e questa Turba,
Per qual cagione insollonisce, e freme
In guisa tal, ch'à darti morte aspira?
Dimme'l chiaro; sei tu Rè di Giudei?

Chr. *Dissi pur non essere il mio Regno*
Mondan, che, se tal fosse, a darmi aita
Verriano armati i miei Ministri, e certo
In lor balia non mi terrian costoro.

P. *Dũq; sei Rè?* Ch. *Tu'l dici; Io però nacqui*
E venni in Terra sol per far altrui
Nota la verità. Pi. *Non ben comprendo*
Gli accenti tuoi. Che cosa è veritade?
Nulla trouo in costui nota d'errore.

Po. *Egli il Popolo hà mosso, & insignato*
Da Galilea per sino a queste parti,

Hà per tutta Giudea culti nouelli.

Pil. *Hor s'egli è Galileo, conuien, ch'Herode*
Quel, che da me bramate, à voi conceda;
Dunque ad Herode il prigionier rimetto.

Po. *Iui tosto si vada. Il piè sospingi*
Tu, che stancar ne fai per tanti passi.

SCENA SESTA.

Pietro solo.

SE doppio Nilo, ò gemino Oceano,
Giamai da queste luci vscir potesse,
Sò, che potria lauar la colpa à pena,
Che l'anima mi rende immõda, e brutta.
Che far debbo meschino hor, che di morte
Vano timor cõ lingua empia, e bugiarda
Negar mi fè la verità, la vita?
Dunque tu Pietro, tu, che già promesso
Haueui al tuo Signor fra mille spade,
Pria che negarlo, à mille rischi esporti,
E farli scudo ancor del proprio petto,
Di forza feminile al primo assalto,
Vinto t'hai reso, e di codardo nome, (rò
Fatto hai subito acquisto; Ecco, ecco è ue
Quel, che à cena pur hor disse il Maestro.
Non vè che pria, che del cristato augello
S'vdisse il cãto, entro i notturni horrori,

Secondo i detti suoi, tre volte, ahi lasso,
A negarlo ne giunsi,& hor m'aueggio,
Che quel,che'l tutto mira,e moue il tut-
E sol Dio di pietà; poiche douea (to,
Per pena del errore, in cui peruenni,
Tosto armarsi la man de le saette,
Per cui Babelle ancor vacilla, e fuma.
Ma folle, onde mi mossi à dir, ch'io mai
Non vidi, nè conobbi vn, ch'è cotanto
Non sol noto in Giudea,ma ben douunq;
Il sol riscalda, e'l vasto mar circonda?
No'l conobbero i venti, e le procelle,
Quando per liberar noi dal periglio
Del superbo Aquilon, l'horrido soffio
Placido à cenni suoi, co'l mar diuenne?
No'l conobber d'Abisso i negri spirti,
Quando di corpo human fattosi albergo
Indi vscir non volean, s'ei non veniua,
Co'l suo cenno efficace à porli in fuga?
Il Cielo ãco il conobbe alhor,che ĩ guida
Mandò de grandi Eoi Stella lucente,
Per far, che s'adorasse il Rè de'Regi.
E nel di lui Natal fù conosciuto,
Nẽ che dal Bue,dal via, più vil giumẽto
Allhor, che soura il fien giacẽte ignudo
Scaldaro entro al rigor del freddo ĩuerno
Co' proprij fiati, il Creator Bambino.
A me sol non fù noto. Ah,che l'Ancella-

 E quei,

E quei, che'l domãdar poc'anzi a Pietro,
Senz'accettar le scuse, e i giuramenti,
Douean, come vn bugiardo, e disleale
Farli purgar lo scelerato eccesso.
Misero me, che di vergogna ho'l viso
Tinto così, che comparir non deggio,
Oue d'humana pianta orma s'imprime;
Quinci n'andrò, doue del Sol la luce
Ma non arriua a stenebrar la notte.

SCENA SETTIMA.

Giuseppe d'Arimatia, Pietro.

PIetro, benche di senno, e di consiglio,
Più di ciascun abondi, i detti altrui
Per tuo bene ascoltar non ti dispiaccia.
P. *Giũgi opportun, Giuseppe amico; hor dĩmi*
Pur quel, che vuoi, già che'l mio mal t'è
G. *Infinito è colui, che con la lingua (noto*
Offender pria volesti, & infinito,
Esser deue a la doglia, eterno il pianto,
Per cancellar l'errore, in cui cadesti;
Sciogli dunque le luci, e fà, che quindi
Escano Egei di lacrimosi humori.
P. *Accenderò co' miei sospiri ardenti*
L'aere, quãdo è più fresco, e cõ la pioggia
Che verserã quest' occhi al buo Giordano

L'onde crescer farò con tal maniera,
Ch'Inuidia glie n haurà l'Eufrate, e Gãge.
Indi haurò tal dolor, che fia ricetto
Di tormenti il mio core, e di martiri,
E benche al Ciel nõ deggia alzar la frõ
Hauendo il suo Fattor negando offeso (te
Pur da speranza a pien guidato, e scorto
Al Ciel mi volgo humiliato il core,
Indi mi prostro, & altamente esclamo.
Misericordia, ò Dio, di me ti prenda,
Secondo la tua grande alta pietade.
Te solo offesi, e sol nel tuo cospetto,
Feci quel male, ond'hò l'anima inferma,
E nera sì, che pare ombra d'Abisso.
Hor dunque a lei pietoso, alcuna stilla
Versa de le tue gratie, acciò che pura,
E candida qual neue, al fin diuenga.
Creami vn cor mondo, e fà, che si rinouĩ
Ne le viscere mie, retto il tuo spirto.
Misericordia a me d'vsarti piaccia,
Che, se le iniquità mie graui osserui,
Chi potrà sostenere il tuo disdegno?
Mercè, mercè Signor, ch'io ben conosco
Il mio fallir non và, che'l mio peccato
Meco mai sempre a dimorar s'accinge.
C. Veggio, che de la colpa il pentimento,
Prontissimo nel cor t'entra, e rimiro,
Che qual ragio di Sole, il duro gelo,
Sfa.

Sface al rigido petto, onde dagli occhi
Fia, che ti tragga ognhor pioggia di piãto.
Horsù mi parto, e quel, che già ti dissi
Stimar non dei temerità, ma solo
Zelo di tua salute. A Dio rimanti.

Pie. *Temerità? Piacesse al Ciel, che Pietro,*
Vdisse ogn'or tai detti, e ch'ogni lingua
Venisse à rinfacciarli il fatto errore.

SCENA OTTAVA.

Pilato solo.

POpolo disdegnato arrecar suole
Più del foco ruina, e'se repente
Al suo primo furor non si resiste,
Struggendo empituoso il tutto atterra.
Ma quando a i fiati horribili, e fischianti,
Di Borea, il mar si moue, e pien di tema
Vacilla il cauo abete, arte s'adopri
Per isfugir de l'onde il fiero assalto.
Volean, che condennar douessi à morte.
Vn buõ, ch'è senza colpa; onde se'l Cielo
Non mi porgea con le sue gratie aita,
Danno hauuto n'haurei. Ma viẽ di nouo
L'importuna masnada, in mio mal pũto.
Farò; mà che farò, se quel, che spera
A popolar follia dar legge, è folle?

SCENA NONA.

Popolo, Christo, Pilato.

DA Pilato ad Herode, indi a Pilato
Facciam ritorno. Ecco mirar ben puoi,
Come lo stima quegli, à cui pur hora
Il falso Nazaren mandar volesti.

Pil.

Pi. *Innocente lo stima; il bianco arnese,*
Ond'Herode il vestio, n'è chiaro segno.
O più d'ogn'altra al Regnator superno
Cara gente, e gradita, al di cui scampo,
Fece largo sentier diuiso il mare,
E'l superbo nemico indi sommerse;
Popolo, a la cui sete arida pietra,
Somministra onde fresche, al cui bisogno
Non si volgono i Cieli, e'l Sol si ferma;
Deh perche furibondi a far si grande
Error voi mi trahete, oue mal cauti,
Vi trasporta lo sdegno, e perche freme,
L'aere a vostri gridi? Io deurò dunque
Dar non douuta morte a gl'innocenti?
Io dal vostro furor sarò sospinto,
A far, che senza colpa huomo s'ancida?
Nò, che'l giusto mi'l vieta, e no'l cõsente,
Il gran Rettor del fulmine, che tuona.
Po. *Dunque lasciar si denno impuni i rei?*
E qual, via, più maluagio esser può mai
Di costui, che condotto habbiãti innãzi?
Error dunque non è l'essersi figlio
Fatto di quei, che siede in Ciel Monarca?
E colpa non ti par degna di pene,
Il volere annullar con noui Riti,
Nostra Religion, per tanti Padri
Si cara al Mondo, & a lo Ciel diletta?
[illegible] *O de le fere Campie, e de le Armene,*

Gen-

Gente più dispietata, e via più cruda.
Deuria questa Città, quand'io m'hauessi,
Da me tolto a punire huom miserando,
Dare al suo Cittadin soccorso, e vita,
E voi trar mi volete a dargli morte.
Po. Sembra candido augel la negra Sfinge
Talhor, che tolto a la Colomba il manto
Spiega il suo volo, e'l lupo ācor s'ascōde
Sotto i velli del agno. Hai ne l'interno,
D'huomo si finto ad affissar lo sguardo.
Pi. Del suo cor, sino a gli vltimi recessi
Hò pur hor penetrato, e tutto il trouo,
Degnissimo d'honor, d'ingiurie indegno.
Costui dunque a morir fia, che condanni?
Anzi farò, ch'ei si sottragga a marte;
Poiche fallo è maggior, colpa più grāde
A chi no'l merta il dar castigo, e pena,
Che'l lasciar impunito irsene il reo,
Infra gli errori a seguitar sua vita.
Po. Del suo gran Difensore, al dir facondo
Inuano, in van s'adopra il tuo Cliente,
Per impetrar mercè. Fa, che ruini
Tutta questa Città; di noi fa scempio,
E strage tal, che viuo huom non rimāga,
Pur, che costui nō viua, ogn'altro muoia.
Togli, togli la peste, ò con le fiamme,
O co'l ferro, ò co'l legno, ò pur con l'onde.
Pi. Confondi pur Plebe importuna il mare

Co'l

Co'l Cielo, e con la Terra, e vada 'l Mõdo
Tutto in riuolta; alcuno vnqua non sia,
Che dal fermo pensier mi suella, ò moua.
Hor mi souuien, sogliamo in questi giorni
Mandar libero alcun, c'habbia cõmesso
Qualche misfatto; hoggi nõ men si troua
Prigion lo scelerato, e rio Barabba
Seditioso, & homicida insieme.
Dite, chi lascierò quegli, o costui?

Po. *Vadane pur Barabba in libertade.*
Pil. *E, che poi deurò del Nazareno?*
Po. *Crucifiggilo tosto.* Pil. *E soffrirete*
Il vostro Rè mirar sì crocifisso?
Po. *Il nostro Rè? sol Cesare è'l nostro.*
Pil. *Adempir non si può vostro desire.*
Po. *Dunque la fè, che noi sincera, e pura,*
Ad Augusto serbiam, tãto s'apprezza?
Tal cura di Sion prender si debbe,
Ch'vn medico discalzo, hoggi l'opprima?
Et auuerrà, che se ne vada onusto,
Il tiranno crudel di nostre spoglie?
E tu'l mirai, e tu'l soffri? Ah nò fia vero.
Via con impito horrendo, andiãne vniti,
E'l corpo di costui si sbrani, e squarci.
Pil. *Oue ne vai precipitoso, e cieco,*
Da l'Erinni agitato, empio drapello?
Quai ripiene d'ardir formi parole?
Qual t'assalisce il cor vana temenza?

Quei, c'hauete fra lacci, in regio soglio,
Veder temete assiso? E con qual possi,
Ascender vi potrà? doue i guerrieri,
E doue son per lui l'armate Naui?
Cesare, che si fermo hà'l suo gran trono,
Che nulla il mosse mai forza mortale,
Sol da costui fia debellato, e vinto?
Vano, vano timor vi turba, & ange;
Ma via Ministri emp tuosi, e feri,
Date à quest'huom di piglio, e coi flagelli
Il percotete in modo tal, che scenda
Da le battute membra vn mar di sãgue.
E voi primi del Popolo vedete,
Da qual forte cagion l'origin prende
Vostra paura, e con qual fronte il piede
Fermi nel suolo? Ah, che può trarre à pena,
Il peso fral de le sue proprie membra.

Po. *A la croce, à la croce il rio condanna;*
Fà, che di lui scempio si faccia, e quindi,
A questo Cielo, & à nostri occhi il togli.

Pil. *Cesseranno i tumulti, ò pur vorrete,*
Di seuero Pretor prouar lo sdegno?

Po. *Fà, che mora ciascun, pur ch'ei s'ancida.*

Fine del Secondo Atto.

INTERMEDIO II.

Efraim, Zabulone.

ECcone gionti in Dotain, la doue
Potrãno herbe migliori hauer l'agnelle.
Isacar, Gado, e Giuda habbian pensiero
Di risarcir la mandra; io con Manasse,
E Simeon, n'andrò quinci d'intorno,
Insiem co i cani a discacciar le fere.
Ruben, Beniamino, e Zabulone
Mungano il latte. Accẽda Asere il foco,
E Leui, e Nettali si prendan cura,
Di trouar l'acqua, e di cõdurui il gregge.
Za. Efraim pria, ch'ãdiamo a l'opra ĩposta,
A la fresc'ombra di quest' Elce antica,
Posiamo alquãto, & a mie voci orecchio
Porga ciascun. Dtemi, dite a cui,
Si pascono quest'agni, e queste capre?
A cui tante fatiche? A quel, che veggio
Altrui l'vtil sarà, lo stento è nostro.
Da tante, che pasciamo agnelle a pena,
Possiamo hauer per ricoprirne vn cuoio;
entre non passa dì, che non si mandi,
Da nostro Padre a numerar la greggia.
Di noi più non si fida; il minor figlio,
Tien solo appo di lui credenza in guisa,

Che

Che d'ogni hauer paterno il miro herede
Sol di Giuseppe è genitor Giacobbe;
A lui fà mille vezzi, a lui dimostra,
Via più, ch'à gl'altri figli amor mai sẽpre.
Il suo cor, la sua cura, & il suo caro,
Tutti sò, che'l vedete, e sol Giuseppe.
Da lui, da che gli nacq;, occhio nõ moue;
Come l'hedra la quercia, ogn'hor lo strĩge
E con tenero affetto il bacia ogn' hora.
Sua delitia l'appella, e suo diletto,
In guisa tal, che dirsi a gran ragione
Si può, che nostro Padre egli non sia.

Efr. Non rimirate di che ricco ammanto
Andare il fà pomposamente adorno?
E noi di rozi, e villarecci arnesi,
A pena ricoprir possiam le membra.
Che ne gioua per prati, e per foreste
Ir, da che nasce, in fin che more il Sole,
Dietro a le torme, e quando è più soaue,
In su la meza notte, a gli occhi il sonno,
Che val fuor del tugurio, vscir del cane
A i sonori latrati, e con le voci
Scacciare i lupi insidiosi, e feri,
Mentre son per altrui nostre fatiche.

Za. Co'l tãto amarlo, a noi cagiona il Padre,
Odio contra il figliuol; poiche dourebbe
A tutti ne l'amor mostrarsi eguale,
Sapendo ben, che noi siam pur suoi figli,

Ben-

Benche suoi mercenari ei ne riputi.
Ma per essere à quei troppo indulgente,
Vn dì fia, che si doglia, e si rammarchi
Allhor, che di superbia il vedrà colmo
Hauer, non che i fratelli, al suo dominio
La Genitrice, e'l Genitor soggetti.
Gia comincia co' sogni a darne indizi,
Non vdiste l'altr'hier ne' suoi racconti,
Che, mentre de la notte infrà gli horrori,
Dolce riposo egli prendea dormendo,
Dal Sol venne adorato, e da la Luna,
E gli baciaro i piedi vndeci Stelle,
Quinci dar si può vanto, hauer del giorno,
E de la notte vanamente impero.
Efr. Benche il pessimo error, che gl'imputamo
Tosto render doueali oscuro il nome,
Ou'hor vie più riluce, e di sua vita,
A segnar s'apparecchia orme lucenti,
Con quelle piante, à cui par, che si dia
Dai più gran lumi alti honor supremo.
E però sempre il vedi andar tra noi,
In modo altier, che sembra alto cipresso,
Infra bassi virgulti, onde con lui,
Parlar co'l cor pacifico non posso.
Za. Se molestia ne reca ancor fanciullo,
Che fia, quando il vedrem d'età maggiore?
Pender da' cenni suoi, ciascun vedrassi,
E premerà con insoffribil peso,

Di ſignoria crudele i ſuoi fratelli;
Ma pria, che ciò ſucceda, io vò ſottrarmi
Col fauor de la fuga à tal periglio.
Darò principio in queſto giorno à punto,
A diſpormi a l'impreſa. Itene intanto,
Itene abbandonate ò pecorelle.
Più nō ſarà, ch'io gridi al lupo, al ladro,
E che vi meni al paſco, & à la fonte,
Nè teſſerò di fior più le ghirlande,
Per ornare le corna al voſtro Duce;
Nè per tenerui liete udrete hormai,
Di ruſtica Sampogna i rozi accenti.
Eſr. *Il tuo conſiglio, ò Zabulon, diſcorde*
E da l'altrui parer. Vada pur egli
Da le paterne caſe ogn'hor lontano.
Noſtre ſon queſte pecore, e ſon noſtre
Tutte queſte cāpagne, ancorche v'habbia
Ei pur picciola parte, eſſendo ei pure
Di Giacobbe figliuol. Ch'io v'abbandoni
O più di queſte luci agnelle amate,
Non ſia chi'l creda mai. Darò la vita,
E ſpargerò per cagion voſtra il ſangue.
Latri pur il Matin, quando la notte
Hà più cupo l'horror, che mi vedrete,
Da le Capanne vſcir cuſtode ardito,
Contra i Lupi non men che contra i ladri
Per far mai sēpre a voi riparo, e ſchermo.
Paſcete pur ſicure, onde di latte,

Vi

Vi pendono ripiene ogn'hor le mamme,
E più di quel, che suol vi cresca il vello.

Za. *Ancorche pargoletto, e da la tana*
Vscito a pena, altrui tema, e spauento,
Reca al nostro Leon, mentre incomincia,
Nõ mẽ, che'l dẽte, ad aguzzar l'artiglio.
Già s'accinge a le prede, & a le stragi,
Ch'egli farà di noi, se non si corre
Con la sua morte ad euitar tal rischio.
Ma se ne viene il sognator; non miri
Come sen và legier per quella costa?
Hors ù venga ciascuno, e meco il prẽda,
Indi fatto di lui scempio, e macello (do
Facciã, che'l suo sepolcro habbia nel fõ-
De la rotta cisterna, e poi diremo,
Che di pessima fera il dente ingordo,
Stratio ne fece, e diuorollo vn Lupo.
Quindi sia noto altrui l'vtile, e'l danno,
Ch'egli da sogni suoi riporta al fine.

Efr. *Ah pensier sì crudel sia da noi lungi.*
Dunque vogliamo noi macchiati, e lordi
Gir del sangue fraterno? Il Ciel ne moua
Da cosi fiera impresa, error si grande.
Non si dia morte a lui da suoi germani,
Ma di questa cisterna al fondo oscuro,
Scender si faccia, e non sia poi chi debba
In questa solitudine aiutarlo.
Tale a le colpe sue prenda castigo,

E le

E le man nostre serbinsi innocenti,
Ascoltili Efraim sol questa volta,
Non per opera nostra ei versi il sangue.

Giuseppe, Zabulon, Efraim.

Prospero il Ciel vi sia fratelli amati,
E da contagi ogn'hor si salui il gregge.
Mille vi manda il genitor saluti,
E'l vostro bene hà di sentir desio.
Brama non men d'hauer buone nouelle,
De le capre, e de l'agne, in cui riposta
Hà per nostra cagione ogni speranza.
Hor, hor quì giungerà, poiche sen viene
A passo lento. Eccoui'l cibo intanto,
Et eccoui per bere ancor la fiasca.
Z. *Dimmi pria, che t'assida; in questa notte*
Parlato hai pur co'l Sole, e con la Luna?
Che ti disser le Stelle in mezo al sonno?
G. *Mētre ascoltar dimostri hauer uaghezza*
I sogni miei, per sodisfarti accinto
Gi m'apparecchio a far breue raccōto.
Pria, che l'alba staman su l'Oriente
Si mirasse apparir, pareami insieme
Di star cō voi di biade in vn bel campo,
Oue armando la man di falce adunca,
S'ingegnaua ciascun le bionde spiche
Mietere in sù'l meriggio, e far suo fascio,

Et ecco al fin de l'opra ergeasi il mio
Manipolo, che d'oro hauea l'ariste.
Efr. *E i manipoli nostri?* G. *Erangli intorno*
Facendoli corona. Za. *In che maniera?*
G. *L'adorauano humili, e riuerenti.*
Za. *Nō te'l diss'io? Ma vo, che i sogni tuoi,*
Ti sian cagion di nocumenti, e danni.
Efr. *Tosto di quella veste, onde s'ammanta,*
Priuo, e nudo si veggia, indi si gitti
Ne la cisterna, oue digiun si mora.
G. *Deh qual error fà meritar tal pena?*
Efraim, Zabulon, cari fratelli,
Quando da me voi riceueste offesa? (do
Nò, nò. Z. *Taci.* G. *Pietà.* Z. *Vāne al profon*
Tu, che fra noi sì te n'andaui altero.
Horsù prēdiamo hormai qualche ristoro.
Mi par, che i mercadanti Ismaeliti
Scendano coi Cameli in questa valle.
Efr. *Sprona il piè Zabulon, giungi a coloro,*
E di vender costui non men t'ingegna. (ne
Ciò mi par meglio. A' fin, che può giouar
Contro il sangue fraterno, il por le mani?
Nostra carne è Giuseppe, e nostro frate,
Chi potrà mai negarlo? e però meglio,
Il pensier, che si venda io stimar debbo.
Simeon vada intanto, ò Beniamino
Con destro piede ad incontrar il vecchio.
Dicali, che le fere han di Giuseppe,

Fatto

Fatto scempio crudel; con tal messaggio,
Vadan finti sospir, pianti mentiti.
Hor mi pare d'vdir del Genitore,
Tremulanti singulti, alte querele
Più, più de gl'altri ĩfelice esser Giacobbe
Dirà, mentre, che perso ha'l suo diletto.
Versa da le luci ogn'hor due fonti,
E dirà, che la Morte è fiera solo
Perche non fà di lui strage spietata.

Za. *Css on venti denar gl'Ismaeliti,*
Di Giuseppe a la compra; io lo darei,
Tanto vile il riputo, anco per nulla.

Efr. *Traggasi dunque fuor di questo abisso,*
O à prendi la fune, e stringi in modo,
Che trrar ti possiamo al sole, al'aura.
Orsù vientene tosto Ecco sei giunto.

G. *O Zabulon di me pietà ti prenda,*
E se t'offesi mai, chieggio perdono.
Perdonami fratello, e di Giuseppe,
Habbi misericordia, humil ten priego.

Za. *Dà fine a le parole, e moui il passo,*
Meco verso il vallon; voi questa veste,
Pria lacerate, e di capretta il sangue,
Poscia la tinga, onde venendo il padre,
La ricanosca, e creda esser il figlio
Diuorato da fiera empia, e rapace.

G. *O genitor mio caro, e fia pur vero,*
Ch'io da te parta, e più non ti riueggia?

Ahi dunq; Z. Horsù tu vuoi; ch'io ti straſ
Ef. *Tal mi giũge cordoglio al sẽ ĩterno, (cini.*
Che da gl'occhi mi trahe pioggia di piãto.
La colpa è graue, e ſcorgerem ben toſto
Vendicatore il Ciel di ſi gran fallo.

Giacobbe. Efrajm, e gli altri.

Ahi qual fate a Giacobbe vdir nouella?
Dunque colui, che dèl cadente padre,
Eſſer douea ſoſtegno eſſer ſoccorſo,
Hoggi di cruda fera hà ſatio il ventre?
Queſte ſon le ſperanze ò figlio amato,
Ch'in te ripoſe il genitor dolente?
E queſto il Sol, che ti cõparue in ſogno?
Queſta è la Luna, e queſte ſon le ſtelle?
Ahi, che di duol torbida nube oſcura
Vien tutta ad inuolar la luce, e'l raggio,
Ch'à noi promeſſo haueui, õde mai sẽpre
Starẽ de la meſtitia in mezo a l'ombre.
Ef. *Padre tẽpra il dolor, che queſto arneſe,*
Trouato hoggi da noi, dẽtro vn ceſpuglio
Eſſer potria d'altrui, non di tuo figlio.
Riconoſcilo pur col guardo intento.
Gia. *Di Giuſeppe è la veſte. Ahi cõ che gui-*
Il preſe a diuorar peſſima fiera? (ſa
O mia gioia, ò mio bene, ò mio diletto,
O Giuſeppe mio caro, anima mia

Com'

Com'esser può, ch'io viua, e che respiri,
Se morta è la mia vita, e'l mio conforto?
Chi potrà consolarmi in tal tormento?

Ef. Fratello amato, e noi come potremo
Viuere senza te? Continuo il pianto
Pioucrà da nostr'occhi; alti sospiri
N'vsciranno dal petto, anzi dal core.

Gia. Quante volte figliuol per tuo soccorso,
Il tuo padre chiamasti allhor, che i denti
De la vorace belua incrudelirsi,
Contra te rimirarui, e quante volte
Pensasti al mio, nel tuo martir morendo?
Conducetemi al luogo, oue del sangue
E del mio buō Giuseppe il suol vermiglio,
Forse auuerrà, ch'iui per duol mi muoia.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Nicodemo solo.

QVādo auuiē, che timor Giudice assaglia
Van sicure le colpe, e regna impune
Qualunque sceleragine, in quel tempo.
Ne l'atrio stesso del Pretor ne cade
Dio viaggiante in man d'empi ladroni.
Già de le vesti sue rimaso ignudo,
Tolto dure percosse hor, hora ancu egli,
E per restar languente, e semiuiuo.
D'acqua, non più di sangue è sitibondo,
Il popol di Mosè; le verghe impugna,
E la pietra, che'l segue, ancor percote.
Ma di vendetta in vece ella gli rende,
Benefici, e fauor, poiche battuta,
Pari al desio di sangue, apre le fonti.
Il Pretorio risuona; odi i flagelli?
O crudeli, ò sacrileghi, ò profani,
Dunq; è pur ver, che vostra mēte è viua?
Colui, che percotete, è di quel Dio,
Che Faraon percosse il ver figliuolo.
Cessi dunque il furor, cessi lo sdegno,
E tu giudice iniquo, a che permetti,
Che tai sian fatti a l'Innocēza oltraggi?

Dun-

Dunque nel reo tu vuoi, che si punisca,
Il non hauere in lui causa trouato?
Ma de l'iniquità sempre nel foro,
Fù 'l viuer senza colpa eccesso, e fallo.
Pure, ò Signor, se vuoi, che per tuo' detti,
Si venga a giudicar, creder conuiemmi,
Ch'ad vn sasso ligato ancor tu soffri,
Di Prometeo le pene acerbe, e fiere;
Poiche per testimon de la tua bocca,
Tu pur dal Ciel portasti il foco in Terra.

SCENA SECONDA.

Giouanni, Pilato.

O Ripien di prudenza, ò buon Romano,
A moderar Giudea dal Cielo eletto,
Perche ragion non vi rimanga offesa?
Del popolo crudel placa lo sdegno,
Ne soffrir, ch'Innocēza habbia a punirsi.
Tu, ch'à trattar ne stai l'aurea bilancia,
In cui del buō, del reo s'apprēde il merto
Lascia impune colui, ch'error non fece,
Poiche īpeccabil nacque; oppresso a torto
Nō far, che sia. Prēda il douer suo luogo.
Pi. *Mentre tu pigli del prigion difesa,*
Sei seguace di lui. G. *Tal son no'l niego.*
Pi. *Per soccorso di quei, giungi opportuno.*

Fammene intanto hauer piena contezza.
Onde viẽ, da cui nacque, e che disegna?
G. Bẽche d'huomo s'auuolga in fragil carne
Scese dal Cielo ad habitar la Terra
Fatto mortale a passion soggetto; (ca
Ma nõ, perche huomo il uedi, ciď esser mã
Dio di Dio figlio, a Dio pari, e simile.
Pi. Stupore, i detti tuoi mi crean si grande.
Che star mi fai per merauiglia immoto.
Ma come esser può mai, ch àDio s'aguagli?
G. Ciò, che vide ab eterno il Rè del Mondo,
Fù dal figlio ancor visto, e perche figlio
A colui, che'l produce, a pien s'adegua,
Del sommo Genitor vien detto imago
In se mostrando il producente in guisa,
Ch'indiuisibilmente a quel si giunge.
Vnigenito parto ei vien prodotto,
Dal Padre allhor, che se medesmo ĩtẽde.
Però Verbo si noma, il cui nãtale,
E ne l'Eternità, che, se nel Padre
Era il figliuolo, & appellar si debbe
Prĩcipio il Padre eterno, eterno il Figlio;
E'l Genitore, e'l Genito sol vna,
Han natura, e deità benche distinti
Siano il Padre, e'l figliol solo in persone.
P. De la tua uoce a i sourahumani accenti
Di celeste uirtù si colma il core.
G. Odi nuouo stupor. Quel Dio, che fatto
Mor-

Mortal fra noi soggiorna, ancorche sia
Del Mondo habitator; come pur dianzi,
Co'l suo grã Padre, hor si ritroua ĩ Cielo,
La Mole a gouernar de l'Vniuerso,
Poiche toglier non pono ò spatij ò luoghi
Colui, che'n ciascũ luogo e'n ciascũ tẽpo,
Di presenza si troua empiendo il tutto,
Di se medesmo, e del suo Nume immẽso,
Benche vederlo occhio mortal non possa.
Pura luce così l'oscuro volto,
Per render de la Terra illustre, e chiaro,
Da la sfera del Sole, al suol ne viene,
E benche peregrina hà per costume
Correr basse contrade, vnqua diuisa
Non è dal Sol, che soura il Ciel risplẽde;
Poiche se ver le Stelle affisi il guardo,
Senza sua bella luce il Sol non miri,
Non senza il suo bel Sol miri la luce.

P. *Costui, che mi ragiona, esser mi credo*
Spirto di Ciel, perche i celesti arcani
Hà nel suo petto, onde si ben li spiega.
Ma dì, per qual cagion si mosse il Verbo
Mortal nascendo a sottoporsi a Morte.

G. *Perche obedir del suo Fattor non volle,*
L'huomo primiero il grã precetto, essiglio
In vn con la sua prole hebbe dal Cielo,
Che con bẽ mille chiaui allhor si chiuse.
Et ecco in vn balen macchiar si vide,

D'humā sangue la terra. Il fiero Ingāno,
Il crudo sdegno, il tradimento iniquo,
L'inuidia praua, e l'auaritia ingorda,
Hebbero il lor principio. Indi assalito
Fù l'Huom da la fatica, e da la fame.
De gli afflitti mortali a star ne cuori,
Cominciò de le cure il reo drappello.
La febre hora di ghiaccio, & hor di foco
Tosto ad aprir venne a la Morte il varco.
Gli huomini da quel tēpo inclusi, e quasi
Bruti animai vedeansi, errar dispersi
Per l'herbose campagne. Iuan tal volta
Poueri di ragione, e di consiglio, (lo,
Co'l sāgue hora de l'Agno, hor del vitel-
De l'adirato Nume a placar l'ira.
Giache si vide in tal miseria il Mondo,
Lunga stagion, finche del prisco errore,
Deposta il Creator la rimembranza
Diuenne al miser Huom pietoso, in guisa,
Che mandar volle a scancellar la colpa,
Onde lo Ciel si chiuse, il proprio figlio,
Che discesò quà giù, chiamar si volle
Sei socij, e sei di stirpe, e d'arte humili,
Fra quai vado ācor io, cōtr'il mio merto.

Pi. Narrami pur le merauiglie, e i segni,
Ch'uscir da la sua man talhor mirasti.

G. Varcar si vasto Egeo, nō mi sia d'huopo.
E qual potria mai lingua, ad vna, ad vna

Nar-

Narrar l'opre di lui, c'hebber quest'occhi
A rimirare, e queste orecchie vdiro?
Pur con breui parole, a dir m'accingo,
Per obedir tuo' cenni, alcun di tanti,
Prodigiosi effetti. E ben palese,
Che viuo in sua virtude, vscì di tomba,
Oue quattriduan si giacque estinto,
Di Betania il Signor; lascio, e postergo
Il numero di quei, che fuor di speme,
Di goder più l'aura v tal, soccorso
Hebber da lui tal, ch a le fauci horrende
Fur, di Morte importuna alfin sottratti.
Per lui corsero i zoppi, vdiro i sordi,
Videro i ciechi, e fauellaro i muti.
Vscir da' corpi humani al suo comando,
Non men che morbi rei spirti d'Auerno.
Egli a bisogni altrui, porse opportuna
Solo co'l tatto aita, ò con l'aspetto.
Ouunque il piè volgea, condur le Turbe,
Si facean de' languenti, onde impetrata
A pien salute, iuan di lui cantando
Lieti per le Città le lodi, e i prieghi.
Ei fù, che in puro vin, l'acqua conuerse,
Per cui Cana, non sol d'alto stupore,
Colma rimase allhor, mà la contrada
Tutta di Galilea. Con cinque pani
Solo, e con due pescetti, in ermo luogo,
Valse infinito stuol render satollo,

Dopo lungo digiuno. Opra si grande
Credo, ch'à te la fama ancor fè nota.

P. *Del tuo Maestro, e le maniere, e'l volto*
Rispõdono a tuo' detti; õd io stimarlo (to.
Tal debbo hormai, quale il narrasti, a pũ
Quinci, e ne chiamo in testimonio il cielo,
Duolmi, che de gli Ebrei giũto a le mani
L'infelice si troui in gran periglio.
Ma vanne, e lascia a me di lui la cura,
Farò, dirò, vedrai tutta impiegarsi,
Perche si lasci, in suo fauor mia possa.

SCENA TERZA.

[Giuseppe d'Arimatia, Giuda.

DOue ò Giuda ne vai? frena, deh frena
Il piè cosi veloce. Al tuo furore
Dà meta alquanto, & a gli accenti miei
Habbi insieme co'l cor, l'orecchio intẽto.

Giu. *Forse tu sei quel, ch'io uorrei, che fosse?*
Se tù vieni ministro a la mia morte,
Eccoti nudo il petto; apri, e trafiggi
Quel cor, che fu si perfido poc'anzi.
Se mi porti il velen, mi troui accinto
A beuerlo repente, e s'hai la scure,
Ecco, che la ceruice a lei suppongo.
Io son quel, che tradito hà'l tuo Maestro;
Vendica tù si graue error, Giuseppe.

Giuſ. *Togli da la tua mente vn tal pēſiero,*
Ch'io non per darti morte a te ne uenni.
Giu. *Se per farmi morir qui non veniſti,*
Vattene và; non impedir di Giuda
La voglia pertinace hor, che ſen corre
Diſperato a finir l'egra ſua vita.
Giuſ. *Non gir precipitoſo a mal ſi grande,*
Nè far, che dal furor, che ſi t'accieca,
Ragion vinta rimonga. A ciaſcun male,
Si ritroua il rimedio. Hor dunque ſperá,
C'haurà pur qualche aita il tuo lãguore.
Giu. *De l'Euſſia tutte l'acque, e de l'Egeo,*
Sò, che baſtar, sò che arriuar non ponno,
A lauar quella macchia, onde q̃ſt'alma,
E nera sì ch'oſcura è men lá notte.
Giuſ. *Deh non farti laſciar da la ſperanza.*
Ch'aſpetta fare il bene allhor, che ſtaſſi
L'huomo tra mille mali, a danni eſpoſto.
Giu. *La ſperāza in un tēpio auuien, che pera*
Poiche quaſi la augine del vento,
Quindi ſi toglie, e quaſi ſpuma lieue,
Che da procella ria pur ſi diſperge;
E fumo ancor, ch'à lo ſpirar de l'aure
Diſtrugger toſto, e diſſipar ſi vede.
Giuſ. *Chi nel Signor fondata hà la ſperanza*
Beato eſſer ſi ſtimá. In lui tu ſpera,
In lui, che di perdon può farti degno,
Che venir ſoura te vedrai pietade.

Ve-

Giu. *Venir non può pietà sour' ẽpio oggetto.*
Giuſ. *Rẽder pio ti potreſti, e giuſto, e ſanto.*
Giu. *La mia colpa mi rẽde ogn'hor più triſto.*
Giuſ. *Perfetto diuerrai, ſe piangi, e ſperi.*
Giu. *Nõ può rendermi netto acqua di piãto.*
Giuſ. *Almẽ fà, che di doglia il cor ti colmi.*
G. *Mi doglio ſi, ch'eſtremo è'l duol, ch'io sẽto*
Giuſ. *Dũq; a ſperar comĩcia, e ſappi, o Giuda*
Che, come l'eſſer giunto a gaudio eſtremo
E' di dolor principio, auuien, che ſia,
Di gaudio anco principio, eſtrema doglia.
Spera, ſpera il perdon, piangi'l delitto,
E non voler fuor di ſperanza, a morte,
Correr empituoſo; ecco non miri,
Che'l Baratro t'attende a ſentir pene?
Giu. *Il tormento, che viuo hò quì nel Mõdo*
Credo, che ſia maggior di quel, ch'eſtinto,
Hauer potrei ne la Tartarea chioſtra.
Ma laſcia, ch'io pur vada oue mi ſpinge,
Riſoluto penſier, tenace affetto.

SCENA QVARTA.
Pietro, Giuda.

O *Giuda, & onde auuien, che ti rimiro*
Meſto, e turbato? A che ſi fiſo il ſuolo
Taciturno riguardi? Alza la fronte,
Et in mezo al dolor, che ſi t'affligge,
Gli

Gli occhi di Pier, di rimirar ti piaccia.
Giu. *Deh non mi fauellar; fuggi, deh fuggi,*
Il commercio di Giuda, e con le chiaui,
Che'l Signor ti promise, hormai d'Auerno
Al sacrilego, a l'empio apri le porte.
Pie. *Da qual furia agitato, vscir ti fai,*
Da le labra tai detti? A me palesa
La cagion di quel male, onde languisci,
Che qual fisico esperto, al tuo dolore
Darò certo il rimedio. A, che pur taci?
Sù rompi le dimore, ardisci, & osa.
Giu. *Noto è pur troppo a tutti onde deriui,*
Il cor doglio di Giuda, e tu più, ch'altri
Sò, che saper lo dei, mentre mirasti,
Quando ei commise il sacrilegio horrẽdo.
Pie. *Sì, sì vuoi dir, che per hauer co'l bacio,*
Dato il segno a la Turba, in cui douesse,
Conoscer il Maestro; il duol t'opprime.
Ma, che forse ti pensi esser tu solo, (sorte
Che gli habbia fatta offesa? anch'io con-
Nel delitto ti sono, e saper puoi,
Ch'a i miseri è solazzo hauer talhora,
Ne le pene compagno. Errasti, errai,
E, come il mio fallir pianger conuiemmi,
Cosi tu pianger deui, anco il tuo fallo,
Per impetrar pietade a nostri errori.
G. *Sol tu sperar la puoi, che non hai certo,*
Simile a la mia colpa, error commesso.

Io

Io fui, che traditor per vil danaro,
Prezzo fui d'innocenza, allhor, che uniti,
Stauano al reo Concilio i crudi Ebrei.
E per estinguer poi la sete ardente,
Ne l'argento profano, io la maniera
Diedi a le turbe, onde a condur s'hauesse.
Come vn ladron legato, a i Tribunali.
Ma perche Pietro allhor, che me ne vēni
Ad esseguir ne l'Horto il tradimento,
Lasciando al seruo di ferir l'orecchio,
Non venisti co'l ferro a far di Giuda
Al merito conforme, horrida strage?
Pur, se si prolungò, non si perdoni,
Il douuto supplitio, ad huom nocente.
Eccomi a piedi tuoi prostrato, e chino;
Traggi pur dal suo luogo il tuo coltello,
E nel cor me l'immergi, onde mi mora.
P. *Tolga Dio, che di Pier debban le mani,*
Macchiarsi del tuo sāgue. O Giuda, Giuda
Mostri ben poco senno, habbi speranza,
E del desio, c'hai di morir, ti spoglia.
Tu stimi il mio fallir del tuo più lieue,
Et io del tuo sò, ch'è più graue il mio.
Tu tradisti vna volta, io tre fiate
Hò negato il Signor; la mia caduta
Quinci pensar ti puoi, s'è fu maggiore.
Ma, benche il miogrā male, esser mi penso
Assai più, che mortale, io non gli debbo
Di

Disperar la salute hor, che co'l pianto
Cerco d'vnguento in vece, ũger la piaga,
E tu non men, se brami al tuo languore,
Come bramar douresti ancor salute,
Sciogli, sciogli a le lagrime il tenace
Rigido freno, e pentimento insieme
D'hauer fatto l'errore, il cor ti punga,
Con speranza, però, d'hauer perdono.

G. *Perche da Dio remission non spero,*
A la mia scelcragine, assai vane
Sariano quelle lagrime, che chiedi;
Non ponno i detti tuoi far, che mi sembri
Il misfatto leggier più di quel, ch'io
Esser lo stimo. E' graue, è graue il fallo.
Viui, e spera tu Pier, che se'l negasti,
De la sua morte almen non sei cagione.
Viui, e spera tu dunque. A me sol tocca
Morir, perche a morir Giesù condussi.
E giusto non mi par, sia con tua pace,
Ch'io resti viuo, & ei rimanga estinto.

P. *Siasi pur quanto vuoi, graue il peccato;*
Habbiane il peccator pena, e cordoglio,
Che sperar può soccorso al mal, che lãgue
Erraro i Niniuiti, e fur capaci
Alfin pur di pietà; poiche in tal modo,
In horrido cilitio, al pianto diersi,
Che lauar ne le lagrime la colpa.
Adultero non sol, ma fatto ancora

Ho,

Homicida crudel il buon Dauide,
Conosciuto il delitto egro, e dolente
Dal profondo suo petto i gridi al Cielo,
Mandò ben tosto, e'l suon de le sue voci,
Ne giunse a penetrar di Dio l'orecchio,
Ch'à lui propitio, e grato esser poi volle.
Hor tu per questi essempi a dar comincia
Segno d'alta virtù. Se de gli erranti
Calcasti l'orme, hormai per via sicura,
Segui de' penitenti ancor la traccia.
E dei saper, che'l gran Rettor d'Olimpo,
Non per chiamare i giusti a mãdar vẽne,
Dal Cielo il suo figliuol, ma i peccatori.
Però meco t'accingi a pianger tanto,
Che'l peccato da Dio, ne si condoni.

Giu. *Il peccato di Giuda è cosi brutto,*
Che nõ fia, che'l pareggi error nel Mõdo;
Ond'è, ch'a disperar venga il perdono.

Pie. *Deh fà, che la sperãza ẽtri al tuo petto,*
E nõ far, che'l Demone habbia ĩ te parte

Giu. *Anzi vò, che le tenebre d'Auerno,*
Tengan mai sempre il mio fallir sepolto,
Poiche haurò detto a questa luce a Dio.

P. *Vè, che se d'esseguir la mente hai ferma,*
Quel, che tu dici, ò misero, assai noto
Fia per la sceleragine; ch'imprendi
A la futura età, l'error di Giuda.
Dunque pria, che ne corra, oue non dei,

Con-

Considera quel mal, che ti sourasta.
E qual pena maggiore hauer potresti,
Che ne gli Stigij horror, con doglia eterna
Star priuo di quel Sole, onde beata,
L'alma si rende, in sù gli eterei giri?

G. *Lũgi da quel, che m'odia io creder deggio*
Che più tosto mi fora vtil, che danno.

Pie *Chi fia colui, che di fuggir si vanta*
Da la faccia di Dio? Se vai nel Cielo,
Iui lo troui, e se discendi a l'ombre
Del cieco Abisso, iui è non mẽ presente.
Ma dì chi t'odia ò Giuda? ond'è che dici
Cosa, ch'esser non può? l'affetto è tale,
Di Dio verso ciascun, ch'immensa voglia
Hà, che ciascũ si salui, e s'huom si perde,
La sua perdition da lui sol nasce,
Che saluar non si volle, e però dunque
Non dir, che Dio non t'ama, anzi douresti
Ricordarti talhor, che'l suo gran Figlio,
Ti diè nome d'amico. G. *Egli dir volle,*
Giuda tu, che dimostri essermi amico,
Vieni à tradirmi, & a gl'Ebrei mi porgi?

Pie. *Il furor, che t'accieca erronei detti,*
Formar sò, che ti face, e vuol ragione,
Solo ti lasci, & al mio mal soccorra.

G. *Il furor, che m'accieca, ancor mi guidi.*
Desio, che ne l'Inferno a me si porga,
Il più nero ricetto, e via più cupo,

Ac-

Acciò, ch'i quegli horror nessũ mi uegga
Desio dopo, che dato haurò'l il mio spirto
In man di quei, che ne l'Abisso han loco,
Nè più di Giuda alcun sia, che fauelli;
Perche la sceleragine di lui,
Se non può scancellarsi, almen si taccia.
Bramo, che ne la parte, in cui disegno
Darmi l'vltimo crollo, e star sospeso,
Huomo nõ sia, ch'à la mia morte accorra.
A fin chieggio, ch'al corpo altro sepolcro
Non habbia, che d'empia, e cruda fera
L'auido uentre; e d'altro pianto il suono
Non oda, che di stigi, e'l mesto accento
Spieghin tristi Buboni vlule infauste.
Vorrei per ispedirmi, esser dal Mondo
Raso, non men, che casso, e far di modo,
Che la memoria d'huom si scelerato
Viua non rimanesse, infra i viuenti,
Vado, dunque, e l'Arbore s'eligga,
Dond'io pender mi debba, infame pondo,

SCENA QVINTA.

Popolo, Pilato.

COme tant'ostinato il tuo fauore
In buõ, ch'è si peruerso a ĩpiegar uieni?
Ond'è, che tu di lui tant'hai pietade?
Vè, che bisogno altrui poscia non sia,

Com-

Compatir il tuo mal; dunque sottraggi
Con la morte di quei, te stesso ai rischi.

Pil. *Nascer da l'Occidente il Sol vedrete,*
Arder la neue, & agghiacciare il foco,
Quãdo haurò dato al desir uostro effetto

SCENA SESTA.

Nuntio, Pilato, Popolo.

P*Ontio non far, che di costor la voglia*
Te permettente unqua s'adẽpia in dãno
Di quel buõ, che mirar vorriano estinto;
Poiche auuerrà, che fulminante il Cielo
Faccia per sì gran fallo aspra vendetta.
Ciò la tua Dõna a dir ti manda, e vuole,
Ch'io veloce qual vento a te men corra
Nuntio fedele. Apparsa in Oriente
Era l'alba sta man, quando a colei
Spiegò l'ale d'intorno horrido sogno
Crudo cosi, che gelida le membra
Sù le piume lasciolla egro, & essangue.
Ella considerar non ben poteo
Le negre forme, i simolacri oscuri,
Per cui l'alma ripiena hà di spauento.
Sol, poiche lieue, e fugitiuo il sonno
Partì da lei, narrar può quel, che ferma
Ne la mente ritien. Pareale dunque
Di rimirar quel prigionier, cui tanto

Hoggi desian gli Ebrei di tor la vita,
Non di ritorte, e di catene onusto,
Fra masnadier, ma circondato, e cinto
Da stuol Diuino, e legion Celeste.
Del Sol più luminoso, e via più chiaro,
Scocca da nube oscura, accese fiamme,
Soura questi sublimi, eccelsi tetti.
Indi, vcciso l autor de la sua morte,
Con saette di foco, al cupo Abisso,
Facea darli tormenti, e pene atroci.
Quinci tu, che la mente hai sana, e pura,
Chiuse a l'altrui parole, homai l'orecchie
Fà, che sciolto ci si lasci, ò pur và lungi
Da quel, che contro lui si cerca, e brama.

SCENA SETTIMA.

Pilato, Popolo.

VDiste? hor dunq; tene vci più tosto (co
Ch'io tal error cómetta, a far, che'l fo
Le mie case distrugga, e se ciò parui
Sēpio leggier, prenaete i ferri, o i sassi,
E contro me sfogate il furor vostro.
A, che pur minacciate, e fiero il guardo,
Vibrā gente crude' non men, che felle?
Far tu stessa ben puoi quel, ch à me chiedi.

SCENA OTTAVA.

Pilato, Popolo, Christo.

MA vič fuora il tirāno. Ecco'l mirate,
Di regio māto adorno; hà ne la frōte
Fregiata di rubini alta corona,
E sostien con la destra inclita verga.
Quel numeroso stuol di chiari Eroi,
Và seruendolo intorno. & assicura
La vita del suo Rè, coborte armata.
O di belua Lernea popol più fiero,
E d'Africani Tigre assai più crudo,
Come, come vergogna ancor non tinge,
Il tuo sembiante, e perseguir vn pare,
Vn huom si miserando, e tanto afflitto,
Ch'esser cagion d'īuidia a trui nō puote?
Di lui, che si faria, se dimostrasse
Vigor ne le sue membra, e che fareste,
Se la vostra Città, qual fier nemico
Dato hauesse a le spade, & à le fiamme?
Hor chi sarà tanto soietato, e duro,
Ch'à si fiero spettacolo, non pieghi
Del core ogni durezza, e che da gl'occhi
Non versi per pietà, di pianto i riui?
Vè, come da flagelli aspri, e crudeli,
Franto riman, vè, come acute spine
Li trafiggono il capo? Eccolo in somma,

Tut-

Tutt'horror, tutto duolo, e tutto ſangue.
Di lui miſericordia hormai vi moua;
Benche mutolo ei taccia, ogni ferita
In lui gridá mercè, di bocca in vece.

Po. *Sappi, ò Pretor, che quei, che tu difendi*
La Maestà Ceſarea hà ſempre offeſo;
Mentre non vuol, ch'à Ceſare ſi porti
Da noſtra gente il debito tributo,
E'l diſpregia co' detti empi, e proterui.
Qual trattieni: però dimora? aſpetti,
Ch'ei d'armati guerrier le ſquadre aduni,
E ch' alfin poderoſa habbia poſſanza
Di farſi ligio, e tributario Augusto?
Nieghi, ch'ei ciò far poſſa? e puoi negarmi
Ch'egli il tutto ſolleua, il tutto moue?
Per ſue ſedition, non arde, e bolle
Tutta Giudea? Sì, sì Roma la grande,
Già rimiro depreſſa, e fatta humile.
Già de l'imperio tuo, l'eccelſa mole
Al ſuol s'adegua, ò Ceſare, ſe tolta
Hoggi a queſto fellon non fia la vita.

Pil *O Terra, ò Ciel, doue ſon tratto? Io dũq;*
Debbo per compiacer a gente iniqua,
Commetter ſcelerагine ſi grande?
Portatemi ne l'vrna acqua, ch'io voglio
Lauarmene le mani; intanto voi
Mirateui deſcritti in quegli arneſi,
Che ſol per gioco al Nazaren porgete.

Que-

Questa canna leggieri esser vi mostra,
Questa spina rapaci, & alfin questa
Porpora desiosi esser di sangue.
De l'opre vostre vdite anco i misteri;
Le corone talhor, soglion da i capi
Cader de' Regi, e i Regni esser caduchi;
Solo quel Rè, che vi mirate auanti,
Il diadema si fisso hà ne la fronte,
Che per l'eternitade hà le radici.
Ma lascio i pressagier; più non s'indugi;
Ecco innocente io son del costui sangue,
Poiche giusto il riputo, e voi vedrete
Qua' v'aspettano pene acerbe, e dure.
Po.*Soura noi venga, e soura i figli nostri,*
Il sangue suo. Pi.*Dunq; si gran misfatto*
Farò? Pria da la Luna i raggi al Sole
Daransi, e senza luce andran le Stelle.
In tal parer mi fermo immuto, e fisso.
Ma di costoro à gli empiti, a i furori,
Chi resister potrà? Spietati, e crudi,
Volgeran contro me l'arme homicide.
Assaliscanmi pure; in mia difesa
Hauerò la Ragion, sotto il cui scudo,
Le saette di Gioue io non pauento;
A mal grado però del popol fiero,
Vadane il prigionier libero, e sciolto.
Libero, e sciolto? Sì; cauto rimira,
Animo qual sentier prender mi fai;

E *Vè,*

Vè, che ritrar poi non potessi il piede.
Già parmi udir con fremiti, che nulla
Feci a l'honor di Cesare difesa,
Per cui morir douea, cosa che troppo
Viemmi importuna a conturbar la mẽte.
Già ferue contro me l'ira d'Augusto.
Quãdo è di sdegno acceso il cor de'grãdi,
Fà ruina maggior d'Etna, e Vesuuio.
Ch'io per giouare altrui; me stesso offẽda?
Nò, che Regina, anzi natura il vieta.
Tutto pria, che Pilato il Mondo pera.
Mà più tosto perir deue il mortale,
Ch'in danno altrui non osseruar la legge.
Nõ debbe alma ĩnocẽte hauer la morte.
Ma, se morte non hà questo innocente,
Vuoi, che perda Pilato hoggi la vita?
Però popol crudele i detti miei,
Oda intento ciascun, tacito, e muto.
Sonante aura non spiri; il mar s'acqueti
Hor, che fiera inaudita, empia, e profana
Vscirà voce fuor di questa bocca.
Christo figlio di Dio, com'ei dir suole,
Perche vogliõ, che colpe habbia cõmesso,
Con duolo, e pena atroce
Muora, ah ch'à pena il dico, ĩ sù la croce.

SCENA NONA.

Popolo, Christo.

ECco spetrato habbiam pur la durezza,
D'animo si tenace, ecco habbiam pure
Il Preside tirato al voler nostro.
Hor puoi tu, c'hai desir di scettri, e regni
Adempir le tue voglie, hor con rapegne
Ruine minacciando, e danni, e morti,
L'opre altrui con libertà correggi.
Del tuo morir l'hora s'appressa; e intanto
Di grauissimo legno al peso immenso,
Che non t'accingi a sottopor le spalle?
Chr. *Per tua salute, ò mio Popolo amato*
Eccomi a soffrir la morte accinto.
E tu del tuo figliuol Padre supremo (gue,
Mentre a versar già s'apparecchia il sã-
De l'huom le colpe a perdonar comincia.

Fine del Terzo Atto.

INTERMEDIO III.

Abrahamo, Isaac.

ED eccone pur giunti, oue potremo,
Per obedir del Cielo al gran precetto,
Al Signor gli holocausti offrir diuoti.
I*s. Padre tu porti il foco, & io del foco*
Porto l'esca su'l tergo; al sacrificio
Altro fuor, che la vittima non manca.
N'andrò dunque veloce, e fra poc'hore
Porterò l'ariete, ò pur l'agnello.
A. *Chi ne' bisogni altrui prouede il tutto,*
Prouederà à la vittima a se stesso.
Ma pria, ch'altro si faccia, a mie parole
Porgi figlio l'orecchio, e ne la mente,
Di riporle t'ingegna. Is. *A detti tuoi*
Non men, che taciturno, eccomi attento.
A. *Dee l'Huom mostrarsi essecutor veloce*
Del superno voler; congiunto al cenno
Huopo è, che vada il fatto. Il far dimora
Del precetto a scrutar l'alta ragione,
Stimò temerità. Bendati hà gli occhi
L'obedienza, ond'è, che non discerne
Quel, ch'à lei viene ĩposto Homo, che sap
Bene obedir, d'inuestigar non cerca. (pia
Quei, che pronto obedisce in vno instante

L'o-

L'orecchio aprir; la mano oprar si vede,
Et al camin disporre il piè non tardo.
Il dimostrarsi obediente al Cielo
Seruir non è, ma libertà puoi dirlo.
Ne dubitar si dee, che via più grande
Merta gratia colui, che s'apparecchia,
Pria del comando ad obedir, che quegli,
Che mette in opra il comandato impero.
L'Huō con l'altre virtù l'inferno assale,
Sol con l'obedienza alfine il vince.
Di tutte le virtù madre, e custode,
Ella stimar si può. Felice Adamo,
S'egli adempia del Creator la voglia,
Ma sen cadde il meschino, e del cadere,
Solo fù la cagion; perche mostrarsi
Obediente al suo Signor non volle.
Quinci vediam costituiti in colpa,
Molti sopra la Terra. Hor dunq; Isacche
Soura ogn'altra virtude abbraccia, e sti-
L'obedienza, e vò, che creda intēto, (ma
Che tutto il ben, c'hoggi Abrahā possiede
Per null'altra cagione a lui peruenne,
Che per quella virtù di cui ragiono.

Is. *Mentre Isaac è d'Abraham figliuolo,*
Deurà degenerar dal padre il figlio?
Apparecchiato hò'l core, apparecchiata
Per esseguir ciò, che m'imponi, hò l'alma.
Per far la volontà del tuo Signore,

Se tu non men, che la magion paterna,
Qui, che t'eran di sangue ancor congiũti
Abbandonar volesti, eccomi pronto
Eccomi emulator de' tuoi costumi.
Pur che'l voglia colui, ch'al tutto ĩpera,
Ecco il saugue, ecco l'alma, ecco la vita.
A. *Mentre tal mi ti mostri, habbi speranza,*
C'haurai dal Ciel mercedi, e guiderdoni.
Odi intanto figliuolo, e quella voglia,
C'hai d'obedir del Creatore il cenno,
Fà, che in te si cõserui. Abram poc'anzi,
Abram disse, il Signor, prendi'l tuo figlio
Vnigenito, a cui tanto amor porti,
E de la Visiõn và ne la terra;
Oue d'vn erto colle in sù la cima,
A me ti piaccia in sacrificio offrirlo.
O che piacasse al Ciel caro Isaacche,
Che data ad Abraham fosse tal sorte.
Is. *Obediscasi a Dio, s'erga l'altare,*
Oue il tuo figlio ad immolar t'adopra.
Vegganſi tosto al ministero accinti
Vittima Isacche, e Sacerdote Abramo.
O genitor, mentre ass oltarne il Cielo,
Fà di religion noue lo editto,
Empio tu sei, se non m'ancidi, & io
Viurò fatto immortal, s'haurò la morte.
A. *Sortisti a gran ragion dal riso il nome,*
Mentre al tuo padre occasion di pianto,

Non

Nō dai giūto a la morte, anzi ò figliuolo,
Offrendoti al morir par, che ti mostri
Con bel volto ridente, inditio, e segno,
Di magnanimo cor tanto più debbo
Creder, ch'à Dio sia'l sacrificio accetto.
Vincerà di chiarezza il sol quel fuoco,
Ch'arderan le tue membra in sù l'altare.
N'andranno a gareggiar l'auree fauille,
Con le stelle più chiare, e più lucenti.
Horsù pria, che m'accinga a l'opra īposta
Prendi dal genitor gli vltimi baci.

If. *E tu, mentre a tuo'piedi humil mi prostro,*
Se mai t'offese, al tuo figliol perdona.

A. *Ergiti, e sù l'altare indi t'adatta,*
E lascia ancor, ch'ambe le man ti stringa,
Perche a guisa di vittima ten cada.

If. *Benche le man m'allacci, in questo petto*
L'animo hò sciolto, e'l cor senza ritegno,
Per obedire hoggi al voler di sopra.
Tronca intanto gl'indugi, e dà di piglio
A quel, c'hà da piagarmi acuto arnese.

A. *Senza più far dimora il ferro impugna,*
E benche tremular soglian le membra,
Del uecchio Abramo, è vigoroso il braccio
Ecco Signor, che in sacrificio offrisco
Quel, che con tanti prieghi, e tanti voti,
Supplice ti cercai, finche l'ottenni.
La man, ch'al Ciel per hauer lui distesi

Hoggi non men per lui ferir distendo.
Prendi dunque la vittima, che t'offro,
E del pronto desio mira l'effetto.

Angelo, Abr. Isaac.

Abrahã, Abrahã; A. *Qual voce ascolto?*
Eccomi, dì che vuoi. An. *Cõtro il tuo fi-*
Nõ muouere la man, ne fa gli cosa, (glio
Che nociua li sia. Già si conosce, (sti
Che temã hai del Signor, mentre ch'arma
Per esseguir la sua diuina voglia,
Contro di proprio vnigenito la destra.
A. *A far ciò, che m'impora ogn'hor sõ prõto.*
Isacche vdisti il messaggier celeste?
I. *L'vdij pur troppo. Hor, bẽch'io fossi accinto*
A farmi hostia offerir sù questo altare,
Prohibendolo il Ciel, che far mi debbo?
A. *Viui pur lieto, e d'obedir procura, (pre*
Come a far cominciasti. I. *Haurò mai sẽ*
Secondo il tuo voler questa ceruice,
A quel ferro, che stringi, esposta innanzi.
An. *Abram, dice il Signor, che per se stesso*
Giurò, che mentre tu per sua cagione,
Al tuo proprio figliuol non perdonasti,
Et ti benedirà sì, che'l tuo seme
Vedrai moltiplicato in quella guisa,
Che si miran le stelle in Ciel notturno,

E ne'

E ne' lidi del mar le bionde arene.
Perche obedisti del tuo Dio la voce,
Nel seme tuo vedrai tutte del Mondo,
Dal Signor benedette esser le genti.

A. *Pur che Dio me'l comandi, io quella prole,*
C'hoggi si numerosa ei mi promette,
Con questo ferro ad immolar m'accingo.
Dò gratie al Cielo intanto. Ecco in tua vece,
Potrem sacrificar quel, che si giace
In quel cespuglio, candido ariete.
Prendilo Isacche, e sù l'altar imponi,
Per farne offerta a qui, che se'l prouide.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Maria, Giouanni.

VOi, che per questa via mouete il passo;
Con l'occhio de la mente hoggi vedete,
Se si troua dolor simile al mio.
Ma segui pur Giouanni, e con tua voce,
Accresci pure a questo cor tormento.
G. *Gli Scribi, e Farisei chiedeano instanti,*
La morte del Maestro, al Presidente,
Che non potea dannarlo, e però volse
Lauarsene le mani. Ah, che dipoi,
Per sodisfare al popolo maluagio,
A riceuer mandollo empie, e spietate
Battiture infinite. Allhor vedesti,
La rea coborte a flagellarlo accinta.
Chi la veste gli trahe, chi freddo, e nudo
Lo stringe a dura, e gelida colonna.
Questi la sferza impugna; e quei di mano,
Dà subito a le funi, a le catene.
M. *O dolore, ò martire, ò figlio amato.*
G. *Et ecco, che a vicenda in quelle mēbra,*
Che faceano a la neue inguria, e scorno,
Giungono le percosse, al di cui suono,

Ripieno di fragor l'atrio rimbomba.
M. Ahi, che tal pena anc'io mi sēto al core;
Et egli in quale accento apria la bocca?
G. Tacea così, che giudicar ciascuno
Agno il potea, che giunto à rio macello,
Humil si tace, ancorche a morte arriui.
Poiche battuto alfin l'hebber di modo,
Che s'all'hor non morto, stimar si debbe,
Per miracolo a punto, aspro, e pungente,
Composero di spine vn diadema,
E quella fronte lucida, e diuina,
Ch'esser douea di stelle incoronata,
Ne cinsero ben tosto, e puoi pensarti,
Qual sentisse tormento a le punture.
M. E come il duol viua mi lascia, ò figlio.
G. Ma, chi potria contarti ad vno, ad vno,
I dispregi, ch'all'hora ei far si vide?
Questi per ischernirlo, humile in atto,
Aue Rè di Giudei, diceali intorno;
Quei con destra sacrilega le guancie,
Liuide gli rendea con schiaffi, e pugni;
Chi gli straccciaua il crin; chi con la cāna
Gli battea la corona; onde le spine,
Il cerebro per fin, gli penetraro.
M. Ancor duran le pene, ancor d'opprobri
Non è satio il tuo figlio, eterno Padre?
G. Il popolo crudel, ne men contento
Di mirarlo in quel modo, insino al Cielo,

Mandaua alte le voci, e soura il legno
Gli cercauan la morte. Alfin Pilato,
De l'empia gente al fiero voto arrise,
E volle, che morisse in sù la croce.

M. *Ahi, ahi, che de la morte io sẽto il colpo.*
Ma pria, ch'ei cada estinto, a me cõcesso,
Forse sarà di rimirarlo; andiamo,
Ch'almen gli tergerò co'l pianto il sãgue.

SCENA SECONDA.

Choro di Donne, Christo, Popolo.

O Rettor de le stelle,
Mira qual pena, e duolo
Porgono al tuo figliuolo,
Genti spietate, e felle?
Questo infelice giorno,
D'ombre si copra intorno,
E noi facciamo intanto
Vscir da gl'occhi nostri vn mar di piãto.

Chr. *Sopra voi lagrimate, e sopra i vostri*
Figli, non sopra me, pietose madri,
Piangete pur le vostre alte ruine;
Poiche tempo verrà, d'horror si carco,
C'haurete di morir feruida voglia;
Foco al Ciel chiederete, e foco al mare,
Per rimanerne, e diuorate, & arse;
Ma vani resteran vostri desiri.

Quan-

Quando inimico stuol sia, che distruggà
Queste mura superbe, egre, & afflitte,
Voi direte; Alti monti, eccelse rupi,
Soura no[i] ruinos[i] hoggi cadete.

Po. *Pongasi a le parole il fine homai,*
E verso il monte il piè veloce indrizza.
Via, ciascbedũ ve'l porti a spinte, ad urti

SCENA TERZA.

Giuseppe d'Arim. Nicodemo.

HA' pur l'iniquo Preside le voglie
Adēpito a gli Ebrei; hã pur le turbe
Il santo Nazaren sospinto al peso,
De la rigida croce, in cui uedrassi,
Hoggi fra due ladroni estinto, e morto.

N. *Ma se l'empio Pilato in lui aelitto,*
Ritrouar non poteo, che però volse
Le man lauarsi, a che s'indusse a'fine,
Spietato a condennar sangue innocente?
Ingiustitia inaudita, hoggi si mira.
Haura ben cento, e mille il reo Barabbã
Commessi error si, che morir douea,
E libero, & impune egli si manda. (pre
E quel, ch'errar nò può, quel, che mai sẽ-
Fù giusto, e santo, ecco a portar le pene
Vien, come vn malfattor, com'un malua
Così dunq; da voi trattar si debbe, (gio

De la giustitia empi Pretor la lance?

G. *E qual furor commesse i Farisei*
In quel cōcilio horrendo a far, che preso
Tosto si conducesse a Tribunali,
Perche tosto morisse? Inuido affetto
Fù, che de Sacerdoti, e de gli Scribi
Il cor fiero agitò, quando alti segni
Facea Giesù per dimostrar, ch'egli era
Del sempiterno Padre eterna prole.

Ni. *Come da tutti abbandonato a morte,*
Il Maestro è condotto? altri no'l segue,
Che la Madre dolente, accompagnata
Da la Donna di Maddalo, e da quegli,
Ch'à lui sempre fù caro, e'l più diletto;
Pietro, che di morir per lui promise,
Dolente a lagrimar corre il suo fallo.
No'l vedesti pur hor, che non ardiua
Per vergogna alzar l'occhio, e rimirarne?

G. *E Giuda, che non face, perche in mano*
Di Farisei venisse, il Signor nostro?
Egli, come ben sai, di furor colmo
Venne, doue al concilio eran gli Ebrei,
E per prezzo assai vile a dar s'offerse
Prigion quel, che a seguir tolto s'hauea.
Quindi del suo fallir, mentre s'accorge,
Disperato il perdono al fallimento,
Cerca di propria man darsi lo morte,
E bench'io per ridurlo a qualche speme,

Cercai già di sottrarlo a quel pensiero,
C'hà di morir; le mie parole al vento
Sparsi, e gittai, perche mutar consiglio
Non cerca, e la pietà dispera al fallo.
Ma quì più non si tardi; andiā, c'hormai,
Credo, ch'è giunto con la croce al mōte,
Chi dee pēder in lei. N. *Và, ch'io ti seguo.*

SCENA QVARTA.
Pietro solo.

Spesso addiuien, che si pentisca, e doglia
Chi và precipitoso a dar sentenza,
Che detto sto esseguirsi. Ancorch'io brami
Oprar, che sia disciolto, e vada impune
Quel prigionier, ch'à morte hor, hor sospīsi
Far, che s'adempia il mio desir nō posso;
Poiche haurā del meschino i rei ministri
Fatto a quest'hora horrida strage, e scēpio.
Lasso per dimostrar, ch'al grāde Augusto
Son io diuoto, e difensor non meno
Del Ciel mi feci, e di ragion nemico.
Ma, che far mi potea Cesare alfine,
Se liberato hauessi huom, che non merta
Portar castigo? Ah, che ver me più tosto
Fiero si mostrerà Cesare, e Roma,
Perche feci à colui così gran torto.
Sò, che Tiberio, ohime, Tiberio stesso,

C'hog.

C'hoggi sostien de l'Vniuerso il pondo,
Incolpato Pison, ch'offeso hauesse
L'Imperadore, a giudici commise,
Che tenendo d'Astrea giusta la lance,
Nulla nel giudicarlo haueßer mira,
Che de l'Imperador fosse l'offesa;
Perche sapea, che si dà morte altrui,
Per far cosa, ch'al Prencipe sia grata,
Qualhora auuiẽ, che volgar fama il faccia
Del Prẽcipe offensor, benche nel reo
Nulla si proui offesa e nulla colpa.
Hor, che potrai dir Cesare a chi volle,
A tuoi ricordi Arbitro iniquo opporsi?
Quinci mi giunge al cor tema improuisa
Fredda così, ch'entro a le vene il sãgue,
Gelido irrigidisce; onde le membra
Duro tremor mi scuote. Ahi qual m'assale
Di molesti pensier mordace stuolo?
Pōtio mal cauto arbitro ĩgiusto hai dũq;
Pur sodisfatto al temerario Ebreo,
Co'l dannare a la morte il giusto, il santo.
Non dicesti pur hor, che nulla haueui
Cagione, onde a morir colui mandasti?
Non fosti tu quel, ch'affermò poc'anzi,
Ch'era innocente, e senza error colui?
A torto dunq; a torto empio il condanni.
Tu giudice t'assidi, onde ne verga
A compor le contese, e tor le risse,

A ter-

A terminar le liti, a placar gli odi,
Et a far, che ragion rimanga illesa
Per proferir sentenza iniqua? E vero,
Che per placar le turbe ignudo, e lasso
Flagellar il facesti in fiera guisa,
Indi ripien di piaghe, e cinto il crine
Di spinosa ghirlanda, horribil mostra
Al popolo crudel, far ne volesti,
Per ammorzar di Farisei la sete,
C'hauea del di lui sangue. In tal maniera
Dunq; osserui le leggi? In tal maniera,
Esserciti l'arbitrio? A solleuato
Popolo temerario hai da por freno,
Co'l far, ch'à sceleragini s'accinga,
Di tuo sentenza vdito il reo tenore?
A non mãdar disciolto, buõ senza colpa
Qual forza t'impedì? De la vil plebe
Le voci, ò pur de' Seniori i gridi,
O del rio Fariseo, l'aspre minaccie?
Et appo te maggior forza, e possanza,
Debbe hauer ciò, che'l uero; e'l dritto, e'l giusto
E che l'humana, e la ragiõ diuina?
O stolto, almen de la tua donna hauessi
Vdito il Nuntio, onde ammonir ti uolle,
Che lasciassi colui, dandoti auuiso
Di ciò, che rimirar le fece il sonno.
Già mi s'adira il Cielo; ahi vedo il lãpo,
Et ecco ascolto il tuono hor, hor uedrõmi

Da

Da fulmine rapace arso, e consunto.
Almen si graue error dopo mia morte
Ricoprisse il silentio. Ah, che la fama,
Per oscurar, per infamar mio nome,
Dirà con mille lingue; vn huō sì grande,
Nel gouerno di Pontio hauer patito,
Et esser fisso in dura croce, e morto.

SCENA QVINTA.

Popolo, Pilato.

O *Pilato opportun meco t'incontri.*
Già su'l Caluario il Nazaren si trasse,
E secondo il tenor di tua sentenza,
L'habbiam cō duri chiodi in croce affiso,
Onde versa di sangue ampio torrente,
Per cui di morte il duro colpo aspetta.
O Pretor, se'l vedessi, io crederei,
Che per pietà ti s'aprirebbe il core,
Ancorche di pietà si stimi indegno
Ei, che frà scelerati ha'l vanto, e'l pregio.
Vnita insieme la forza, che gli auanza
Erge gli occhi talhor verso le stelle,
Cercando al Cielo aita, indi la fronte
Languido china al suolo, e, mentre pēde,
Luogo non hà, doue la testa appoggi.
E pur, se ben rimiro il suo gran fallo,
Leggiera anco è per lui pena si graue.

Ma.

Mà dimmi; onde ti moui a far, che scritto
De la croce, u'ei muore, in sù la cima
Sia Giesù Nazaren Rè di Giudei?
Non così nò, ma scriui; Egli, che volle
Farsi Rè di Giudei more in tal guisa.
P. *Quel, c'hò scritto, ò già scritto, e q̄l si legga*
Ne sia di voi, chi più parlarne ardisca.
Po. *Cesare.* P. *Taci.* Po. *Io taccio.* P. *E da me lungi,*
Vanne razza crudele. Po. *Eccomi parto,*

SCENA SESTA.

Pilato solo.

V*O, ch'à gl'Ebrei, uò, ch'a' Latini, a' Greci*
Vò, ch'al Mōdo pur tutto in vno ī, stāte
Del fier Giudeo l'error sia manifesto,
Che però note Ebree, Greche, e Latine
Volli in quel legno a suo mal grado īcise.
Sì, ch'egli è vostro Rè, turba maluagia.
Mà, come? vn Rè douea in tal maniera
Dānarsi a morte? è qual supplitio haureſti
Dato ad huō vile? Ah, che tal pena ecede
Il merto d'vn ladron. Ma deurò dunque
Morirne io di dolor? far non si puote,
Che quel, che già si fece, hor non sia fatto.
Errai, nò'l niego; e, se vorrà di sdegno
Perciò contra Pilato armarsi il Cielo,
Armisi pure, e fiero, e fulminante,

Perche in pena men cada entro l'Abisso
Facciami a sue saette esser bersaglio.

SCENA SETTIMA.

Pietro solo.

(sieme
TRre croci? oimè, tre croci? huop'è ch'ī-
Muoiano con Giesù sopra quei legni,
Due Discepoli ancor, se ben m'auuiso.
Chi sà se presi han Giacopo, e Giouanni,
Per essere di sangue a lui congiunti,
E voglion co'l Maestro in questo giorno,
Mandar pur essi a gl'vltimi supplici?
E chi sà se per Pietro, e per qualch'altro
C'habbia commesso error già s'apparecchi
Il duro legno? Ah, che se dunque i lumi
Volgo, di veder parmi empia coborte,
Che mi prēda, e di funi ancor m'allacci.
Misero, che farò? Qual mi nasconde
Antro riposto, accioche de gli Ebrei
Mi liberi da l'ira, e da la morte?
L'aura, che spira, il fremito mi pare,
Del masnadier, ch'à prēdermi s'accinge.
Ma perche del morir temi tu Pietro,
Se quei, ch'è la tua vita, hor, hor vedrassi
Sopra ben alta croce essangue, e morto?
Nò, nò, la tema, che nel cor racchiudi,
Discaccia homai, ne codardia ti vinca.

Van.

Vanne pur volontario, oue t'aspetta
Il tuo Signore, e'n compagnia di lui
Morte su'l duro tronco ancor tù soffri.
Ma donde auuien, che repentino il Sole,
Il suo lume nascōda? Io pur m'auueggio,
Ch'ancor non haue il suo camin compito
Ecco d'horror di notte, ò merauiglia?
E ricoperto auanti sera il giorno,
E'l Sol per non mirar, chi negar volle,
Il suo Fattor, nascosto hà la sua luce.
O Dio, che d'Israelle i figli afflitti,
Allhor, che fugitiui vscian dal Regno
Del crudo Faraon, la notte oscura
Con la colonna illuminar volesti,
Fà pur, che ne le tenebre, ch'io miro,
De la tua gran pietà risplenda vn raggio,
Ne far, ch'in mezo a l'ombra io star mi
debba.
Ohimè par, che la terra ancor si crolli,
Forse, perche più sostener non puote
Del miserabil Pier l'inutil peso.
Ahi, ahi maggior viene il tremoto, e i muri
Par, che della città faccian ruina.
Misericordia, ò Dio, non rimirare
Il mio peccato, e tempra il tuo disdegno.

SCE-

SCENA SETTIMA.
Giuseppe, Nicodemo.

NOn men, che dispietati, iniqui Ebrei,
Ecco pur satie son le vostre brame,
Mentre d'vn mansueto, e puro agnello
Scempio già fatto hauete. Il vostro core,
Altrui dimostra esser di sasso alpino.
Ma, che dico io? s'el cor di sasso hauete,
Come pur hor morendo il gran Messia,
Con l'altre pietre a rompersi non venne?
N. *Strage si cruda vn rapido Molosso,*
D'vna timida lepre vnqua non fece,
Come il duro Giudeo fatt'hà di Christo.
E benche morto il vegga, ò popol crudo,
Di lasciarlo non pensi, onde la Madre,
Il sepolcro gli apprestì; e pur le fere
Mai non incrudelir sogliono contra
I cadaueri spenti; anzi del Nilo
La fera habitatrice, il cui costume,
Almen seguir deuresti, hauendo a morte
Condotto l'huom, di pentimento il segno,
Viene à mostrar, co'l pianto in sù la riua.
G. *Pur de gl'empi a mal grado vdij poc'anzi*
Dir palese da molti all'hor, che'l Sole,
Si ricoprì di tenebrosa ecclisse,
E la Terra si mosse ancor tremando,

Ch'era Giesù di Dio figlio verace.
Ciò dir volle anço il Ladro, iui con lui,
Al patibolo appeso, e però n'hebbe
Tosto per ricompensa il Paradiso.

N. *O beato Ladron, che giunto a morte,*
Lasciando di rapir cosa terrena,
Mētre aspiraui a più maggior guadagno,
Del ciel facesti preda, oue felice,
Ricchezze incorruttibili ritroui;
Non vdisti Giuseppe, in quale accento,
Aprì Giesù le labra allhor, che volle
Far del suo Regno parte a q̃l, ch'à destra,
Gli moria posto in croce? Hoggi sarai
Meco lito, gli disse, in Paradiso.

G. *Vdij non men ciò, che pendente espose,*
Al Padre, al suo Discepolo, a la Madre.
Non vdisti tu pur, quando con voce
Fieuole disse; Ho sete, e quando alfine
Esclamando pur disse; E' consumato?

N. *Il tutto, e con tormento amico intesi.*
Vidi ancor, che per toglierli la sete,
Gli offrir soura vna canna il fele amaro,
E l'aceto mordace, in guiderdone
De la manna soaue, e de le dolci
Acque, che nel deserto hebbero allhora,
Che fuggendo il Tiranno, vscir d'Egitto.
Hor sù Giuseppe, io mētre a prēder corro
Gli aromati, per vngerne il Maestro,

Van-

Vanne veloce al Preside, e da lui
Il cadauere ottieni, onde si possa
Toglier da la croce, e seppellire.
G. *Tosto quanto m'impon, tanto si faccia.*

SCENA OTTAVA.
Giouanni solo.

D*Onde, donde haurò uoce, e forza tale,*
Ch'io possa disfogando il mio cordoglio
I lamenti spiegar, pianger la morte
Del mio caro, e santissimo Maestro? (no
Vorrei, ch'entro il mio petto Euro il soggior
Sempiterno facesse, acciochè quindi
Prendessero materia i miei sospiri,
Ne cessasser giamai, ne le palpebre
Chiuder vorrei due mari; onde potessi
Versar da gli occhi miei, pianto infinito.
Ecco quel Sol, che illuminar solea
Le cieche menti è pur giunto al l'Occaso.
La Fonte che di vita humor ne porse,
Già si rimira inaridita, e secca.
L'Arbore, che'l suo frutto haueà sì dolce,
Ch'altrui porgea salute, incontro al tosco,
De l'antico serpente, al crudo assalto,
De la falce di Morte è già reciso.
Il fior del campo, e de le valli il giglio,
Langue da fiero turbo oppresso, e guasto.
Spen-

Spento è quel sacro foco, ou'io solea,
Fatt nova Fenice, arder beato.
Hor, che farai Giouanni orfano, e priuo
D'ogni tuo caro bene? a quel ti volgi
Rfugio homai, qual prenderai consiglio?
Altro non ti riman, che la speranza
Di lui, ch'egli morendo a te commise,
Che per Madre togliessi; in lei vò dunque
E viuere, e sperar. Fia bene in tanto,
Che per dare il sepolcro al mio Signore,
Vada a trouar Giuseppe, e Nicodemo,
Che però dal Caluario si partiro.

SCENA NONA.

Giuseppe, solo.

SEcondo il mio desir già mi concede
Il Preside cortese irne sù'l monte,
E toglier da la croce, oue ancor pende
Morto il Maestro, acciochè dar li possa
Tosto il sepolcro Allor cortese, allhora,
Che vista di Giesù l'alta innocenza
A morte il condennò giudice ingiusto,
Douea mostrarsi Pontio a punto, come
Di Giuseppe a le voglie, hoggi s'è mostro.
Ma, perche sù'l Caluario egra, e dolente
Làgue a piedi del Figlio, ancor la Madre
In tale angoscia, in tal dolor, che sembra,

Viua non già, ma per la doglia estinta,
Andrò ben ratto ad esseguir pietoso
Ciò, ch'à fido Discepolo appartiensi.

SCENA DECIMA.

Giouanni, Nicodemo, Pietro.

A *L cui costume atroce, al cui furore,*
Cede l'ira di quei, che ne l'inferno
L'anime inique a tormentar si stanno.
N *Mentr'io porto gli aromati, non posso*
Qui con voi trattenermi, e però prendo
Il sentier verso il monte; tu Giouanni,
Venirtene potrai, giunto con Pietro,
Poiche dato haurai fine al pio racconto.
G. *Vanne, ch'in ben tosto noi verremo.*

SCENA VNDECIMA.

Pietro, Giouanni.

S *Egui, ch'io lagrimando vdir ti bramo.*
O sacrilega gente, ò popol crudo,
G. *Di quel manto regal, che per ischerno*
Posto gli haueua, ecco spogliato, il veste
Il rio drappello, del suo proprio arnese,
E d'un legno assai graue il pōdo immēso,
Sup-

Suppor fattogli il tergo a calci, ad vrti,
Al supplitio il trahea piagato, e franto.
P. Oimè, che mētre ascolto il duol m'uccide
G. A le voci, a l'ingiurie, a le percosse
Rispondeano le valli. Afflitte, meste,
Piangean colme di duol, donne pietose,
Mentre vedean Giesù, nudo le piante,
Calcar rumide pietre, e spesso in terra
De la croce cader, sotto il gran peso;
Che però non potendo egli su'l monte,
Condurre il legno, in cui pender douea,
Simone il Cireneo, quindi aggrauaro.
Giunto al Caluario in cima, ecco repente
Gli traggono la veste, e poscia ignudo
Su la croce il distendono supino,
E con chiodi pungenti ambe le palme,
Gli trafiggono, e i piedi. Allhor qual pensi
Ch'ei sentisse dolore? Ergono alfine,
E piantano nel suol, l'infausta traue.
P. O qual mi sento al cor giunger martire?
G. Sospeso infra duo ladri, al Ciel riuolto
Padre, dicea perdona a chi m'offende,
Che non mostra saper quel, che si face.
Alfin, poiche mandò lo spirto al Padre,
E si scosse la Terra, e'l sol coprio
La sua luce a i mortali, ecco à piagarli,
Venne lancia spietata il petto, & indi
Vscir d'acqua, e di sangue vn rio si vede.

P. *E la Madre scorgendo in tante pene,*
Il suo figlio diletto, in quai lamenti
Sciolse la voce, e come alfin rimase?
G. *Quante il figlio nel corpo hauea ferite,*
Tante n'hauea nel cor l'afflitta Madre,
E quel, che dir potea pensar tu'l puoi.
Mà sù Pietro, che tardi? andianne al luo-
Doue pende il Maestro, e doue attesi (go,
Siamo dà gli altri, à far pietosi offici.
P. *Vanne tu sol Giouanni, e lascia, ch'io,*
Poiche patir no'l vidi, almen solingo
Il mio Signor contempli infra i dolori,
Ch'egli soffrio; uanne tu sol, ch'io certo
Di uenir non m'affido innanzi a quello,
Che già negai; uedrò si ben da lungi
Ciò, che da uoi farassi, e con l'affetto,
Vi sarò pur compagno, in sù quel monte.
G. *Dunq, mi parto, à Dio rimanti.* P. *A Dio.*

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Pietro solo.

IO, ch'è pio, io che bugiardo, io che spergiuro,
Io, che son reo di morte ancor son viuo,
E chi commesso errore vnqua non hebbe,
Mentre impeccabil nacqua, in tai supplici
Fù da gli Ebrei condotto. Iniqui Ebrei
Di me far si douea quel crudo scempio,
Che di Giesù faceste. Io fui, che graue
Colpa commisi, a me dunque le pene
Doueansi, a che dannar sangue innocente?
Ma qual viemmi a le nari odor molesto?
Che veggio, ahi lasso? Vn huom sospeso, e parmi,
Se ben discerno i vestimenti, e'l volto,
Ch'un de nostri egli sia; m'apposi, è Giuda.
O misero, il furor, che pria la mente
Si t'offuscaua, ecco a morir t'hà spinto.
Perche Giuda, perche darti la morte?
Perche non obedisti a detti miei,
Che'l sentiero del Ciel poteano aprirti?
Queste son le speranze, e le promesse,
Che l Maestro ti die? questa è la sede,
Doue, com'ei ti disse, alfin doueui
Star d'Israelle a giudicar le Tribu?

Così Giuda, così codardo, e vile
Veggio chi auanti i Presidi, e i Tiranni,
Douea condursi, e fuor d'ogni paura
Agricoltor felice haueà b ntosto,
Dal seminar del sommo Padre il Verbo?
Ma, poiche desti l'alma a quei d'Abisso,
Doue riposo hauer giamai non speri,
Vò dare almen qualche quiete al corpo;
Però veloce, ecco a salir m'accingo,
Sù la pianta, oue pendi. Ohime, dal ramo
Rotta la fune al suol caggion le mēbra?
Che farò? De la Terra il grembo amico
Vo, che'l riceua pur Ma non fia mai,
Che de l'antica Madre il sen pietoso,
Raccolga quel cadauere infelice,
Se l'aere, onde s'appese anco il rifiuta.

Fine del Quarto Atto.

INTERMEDIO IV.

Golia, Dauide,
Choro di Soldati Ebrei.

Porgete a mie parole orecchio intento,
O di Giudea Guerrieri, e nel mirarmi
Sia di gelida tema ogn' alma ingombra.
Chi fia, ch'a l'apparir del gran Cāpione,
In cui de Filistei tutta s'aduna,
La possanza, e'l valor, tosto non dica;
Questi è de l'arme, e dela guerra il Nume;
Riueriscasi dunque, anzi s'adori.
Tuono è la voce mia, fulmine il guardo,
E questo ferro è de la Morte ordigno.
Quello io mi son, che nato à pena in uece
Di lancia oprai la canna, e feci ancora
Stuol di fanciulli armar d'hasta simile.
Di schiera pueril fatto allhor Duce,
Scorsi per la Cittade in cui fauille,
Portai di guerra, e le battaglie accesi.
Fur viste in vn balen cader trafitte
Mill'alme, e mille. Insino al mar ne giūse
Del sangue il gran torrente, orba restādo
La patria de' suoi figli, e priua insieme
De' sublimi edifici. In questa guisa
Creder si può, che mira il buon Sebeto,

Farsi strage talhor, che furibondo
Per arder le città, struggere i regni,
Vibra per fino al Ciel Vesuuio il foco.
Quinci orgoglioso a guerreggiar co'l cielo
D'vscir non temo, onde di scusa a torto,
Se vi reco terror, vi stimo indegni.
Ma dite, ond'è, ch'apparecchiati a l'arme
Venite in Terebinto? Hor non vi è noto,
Ch'io sono il Filisteo, sono il Gigante?
E voi sapete pur, che di Saulle,
Serui ascoltate, & obedite il cenno.
Hor sù per terminar nostri litigi
Fate da vostre squadre vscir guerriero,
Che scenda meco a singolar contrasto.
Se toccar mi potrà, dirò, ch'allhora
Noi sarem vostri serui, e s'io preuaglio,
E percuoto colui, come hò speranza,
Voi serui nostri, indi a ragion sarete.
Sù dunq; sù, venga il campion di possa,
Non mẽ, che di coraggio armato, e colmo.
Scielgasi pur chi giganteo l'altezza,
Lato il tergo, hirto il pelo, ardẽte i lumi,
Forte la mano, e nerboruto il braccio,
Il timor nõ conosca, e sprezzi il rischio.
Scudo di tempra adamantina imbracci,
Spada fulminatrice impugni, e vibri;
Da' colpi miei nel petto, e ne le spalle
Vsbergo impenetrabile il difenda,
Egli

Egli copra la testa il cauo acciaio.

D. Non sia chi di lui tema, ò si spauenti,
Ch'io seruo di Saulle, vscir m'affido,
Co'l Filisteo, nel singolar conflitto.
Ne sia chi del Gigante il corpo immenso
Si prenda a misurar tal, che poi dica,
Che resister non puote a la gran possa,
Di gigante guerrier, fanciullo imbelle,
Che Dauide sono io, colui mi sono,
A cui del genitor la greggia amata,
Mentre pascer solea, venia fortiuo
O l'auido leone, ò l'orso ingordo,
E'l monton mi rapiua in mezo l'agne;
Ma destro, e corraggioso io fui, ch'ardire
Hebbi di perseguirli, e con la verga,
Diedi lor le percosse; onde ritolte
A le bocche rapaci eran le prede.
Quindi armati di sdegno, e furibondi
Arrotando ver me la zanna, e l'vgna,
Per cadermi poi sopra ergeansi alteri,
Con desio di sbranarmi, e farsi il ventre
Satio de le mie polpe, e del mio sangue.
Vnite allhor le forze, il fiero insulto
Repentino io preuengo, e in lor vi scaglio
Afferrando la man si stretto il mento,
Che stringendo non men le fauci edaci,
Caggiono oppressi, e strangolati al suolo.
Volgete pur ver la foresta il guardo,

Chi in segno di trofeo pender vedrete
D'orsi, e leon, ch'ancisi, e velli, e iube.
Hor s'à vincer tai mostri io fui bastante,
Credete voi, che questo incirconciso
Rio Filisteo non sia, com'vn di quegli?
Ma il graue, c'hò nel cr in lucente acciaio
Preme pur troppo, e'l ferro onde co'l petto
Il tergo anco si copre, esser mi vedo,
Cagion di molto intrigo, e però tosto
Non vso a tal impaccio, io uò sottrarmi.
Datemi'l mio vincastro, eliggo insieme
Cinque limpide pietre, e ne la tasca
Dò loro il luogo. Haurò cō questa fionda.
In virtù del Signor vittoria, e palma.

Go. *O legiadro cāpion tu dunque in giostra*
Vscir vuoi meco? Ah nō permetta il cielo
Che di sì bella fronte i tersi auori
Renda immondi del cāpo hoggi la polue.
V'è, che la Primauera, onde a le guance,
Hai bianchi gigli, e porporine rose,
Perderà quei color si vaghi, e belli,
Nè più potrai, cōn le più belle Ninfe,
Del tuo Patrio Giordan, sceso in tenzone
Contender di beltade il pregio, e'l vanto.
Torna, torna a la greggia, e sotto a l'ōbra
Del faggio ameno, ò del'opaco alloro,
I pastorelli a tè ne gli anni eguali
In bella pugna a gareggiar disfida,

Che

Che vincerai le noci, ò pur le mela.
E, se pur hai desio di far palese
Il tuo valor, lieue cannuccia impugna,
E guerriero innocente appo la mandra,
Coi fanciulli compagni esci a la zuffa.
Alfin, se vuoi per maggior lode in cãpo,
Disarmato apparir, quei modi adopra,
Ch'apprendesti qualhor gelosi amãti,
Fan le battaglie, ò gli arieti, ò i tori.

D. *Benche di me ti rida, e mi disprezzi,*
Di te non temo, anzi da me vedrai
Rintuzzarti l'orgoglio, e tor la vita.

G. *O guerrier generoso, e con qual armi*
T'accingi a l'alta impresa? In q̃sto arrĩgo
Credi tu che pugnar debba coi cani,
Mentre la man fornita hai di bastone?

D. *Co'l legno esco a pugnar, di legno armato*
Fia, c'hoggi io rechi ad Isral soccorso,
Quando disteso al suol vedrai, se forte
Fù quei, da la cui man cedesti anciso.

G. *Prima de' nostri Dei l'ira s'accenda,*
E fulmine dal Ciel piombi al tuo capo.
Ma, se pur hai valor, che non t'appressi?
Con queste man farò de le tue membra
Strage tal, che n'hauran per l'aria il cibo
Gli augelli, e per la terra esca le fere.

D. *Tu con l'hasta, co'l brando, e cõ lo scudo*
Ad affrontar mi vieni, & io nel nome

Del Signor de gli eserciti, e del Dio
Del popolo di Giuda, hor, hor t'assaglio.
Il nume, a cui pur hor facesti offesa,
Ti spingerà ne le mie mani, & indi
Percosso, che t'haurò, resterai tronco
De l'esacrabil testa, e i corbi, e i lupi,
Spenti co'l fiero Duce i Filistei,
Hauran per la lor fame, esca bastante.

G. *Donde nasce l'audacia, e qual ti nutre*
Speme fallace, al cor desio si folle,
Garzone ardimentoso? Hoggi ti credi
Combattere con l'agno, ò pur co'l capro?
Ma di te non m'ammiro, hò merauiglia
Di quei, ch'à me competitor mandaro
Debil fanciullo, ond'io non mi potessi,
Nel fin de la vittoria alzar trofeo.
Pur già, che qui venisti in tuo mal pũto,
Hor mi t'appresso, & a morir ti spingo.

D. *Et io la pietra entro a la fionda adatto,*
Indi m'arretro, e poscia intorno al capo
L'aggiro, e in nome del Signor la scocco.

G. *Ahi, ahi la fronte; ah traditor son morto.*

D. *Doue l'occhio mirò, colpio la mano.*
Il fuggir non ti gioua; hor, hor ti giungo.

Ch. *D'allegria sospinte, e mosse,*
Dite pur Giudee fanciulle;
Mille armati il gran Saulle;

Con

Con ſue ſquadre a pien percoſſe,
E percuoterne ſi vide
Dieci mila vn ſol Dauide.

Dite, dite Ebree Donzelle,
Che in Dauide era la mano
Di quel Dio, che ſempre humano
Diè ſoccorſo ad Iſraelle,
E che in gui;e al Mondo noue,
Di Dauide il braccio ei moue.

Dite pur di Giuda, ò figlie,
Che percoſſo il Filiſteo,
Per Dauide al ſuol cadeo,
E ne fur l'herbe vermiglie;
Quando franta al reo la fronte
Tolſe a noi gli opprobri, e l'onte.

D. *Al ſuperbo Gigante ecco reciſo,*
Con la ſua propria ſpada il capo altero.
Ma non a me Signor, diaſi al tuo nome
E la gloria, e l'honor; fù la tua deſtra,
C'hoggi moſtrò tanto valor, che vinſe.
Tu deſti animo, e ſpirto a queſto petto;
Tu reggeſti la man, moueſti il braccio;
Tua dunq; è la vittoria, e tua la palma.
Iſraeliti, e voi date al Signore,
Continua lode, e gratie anco immortali;

Ei

Ei vi recò salute, egli, e non altri
Per darui aita il fier tiranno estinse.
Lieto ciascun gioisca, e sappia intanto,
Che verrà la staggione, in cui dal Cielo,
Discenderà prole Diuina in Terra,
E, come in questo giorno il sõmo Padre,
Spento il vostro auersario in sua virtude
Fà, che porti à Giudea Dauide aita,
Farà, che da nemico assai più crudo,
A liberar venga il suo Verbo il Mondo.

Ch. *D'allegria sospinte, e mosse,*
Dite pur Giudee fanciulle;
Mille armati il gran Saulle,
Con sue squadre à pien percosse,
E percuoterne si vide
Dieci mila vn sol Dauide.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Centurione, con gli assistenti.

Vero figlio di Dio era costui,
Nel cui morir tremò Natura in guisa,
Ch'aprendo ampie voragini la Terra,
Apportato a Sion gli ultimi danni,
Fatto assorbire i suo' nemici haurebbe,
Se co'l suo priego al Genitor tonante
Placato non hauesse ei l'ira vltrice.
Ma qual veggio ruina? Al suol cadute
Son di superbe case, alte pareti?
Vero figlio di Dio era costui.
E'l velo anco del Tempio esser mi pare,
Diuiso in due. S'apron le tombe, e viui
Escon di nouo a l'aura i corpi estinti.
I marmi, al cui rigor del Tempo edace
Vinto si vide, e rintuzzato il dente,
Irsene veggio in polue in questo giorno.
Vero figlio di Dio era costui;
Era giusto, era santo, era innocente.
E, s'era tal, per qual cagione io volli,
Farli cotanta offesa? Ohimè dolente.

Che

Che far deurò per impetrar perdono,
A così graue error? Con duri pugni
Si percota quel petto, in cui risiede,
Si scelerato cor. Sù da quest'occhi
Cadete a cento, a cento, a mille, a mille
Segni di gran dolor, lagrime amare
In modo tal, che mi sommerga in pianto.
Vscitemi dal sen graui sospiri;
E voi fieri martir, voi doglie acerbe
Venite a far di me strage inhumana.
Signore, e tu, che di pietà sei colmo,
Volgiti a me pietoso, acciòche io possa
Sperar piangendo, al mio fallir mercede.
Pietà, pietà Signor, ch'io ti prometto,
Per cagion di tua fè, costante scopo,
Starmene a la saetta, al sasso, al ferro.
Entrerò ne le fiamme, e questo capo
Farò, che si sopponga a la bipenne.
Vada intāto a l'oblio quella, che in mano
Portai segno d'imperio aurata verga,
Il cauo acciar, che mi copria la testa.
E l'vsbergo, e la spada io vò, che appesi
Stiano a piè de la croce, ond'huō conosca
In vn col pentimento il mio fallire.
Sol di flagello armato andrò ben tosto
In parte, oue crudel fatto a me stesso,
Darò condegno al graue error castigo.
Quelle catene intanto, e quelle funi,

Apprestate, ò Ministri, onde si strette,
Del sommo Genitor legaste il Figlio,
Acciochè io possa di mia colpa in pena
Fattone in vn balen rigida sferza,
Flagellar queste mēbra insin, che māchi,
A le braccia il vigor. Dure ritorte,
Ch'al Giusto Nazaren foste si crudeli,
Vi chiamerò pietose, e dolci, e care,
S'a me vi mostrerete atroci, & empie.
Trahete dal mio tergo vn mar di sangue.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Nicodemo, Giuseppe, Maria, Giouanni, Maddalena.

E*Cco Madre dolente il tuo figliuolo; (Lo Soffri, che per feretro habbia il tuo grẽ-*
M.*Hor sì, che dir ben posso a gran ragione,*
Esser il mio diletto, e caro bene
Candido nò, ma nero, e rubicondo;
Et hor di Simeon l'alto presagio,
Scorgo adempito. Ecco quel rio coltello,
Che ne la morte tua, figlio mio caro,
L'anima mi trafigge, e'l sen mi fere.
Ma lassa, & è pur ver, ch'io senza vita,
Senz'alma, e senza cor, poiche tu figlio,
Eri la vita mia, l'anima, e'l core,
Misera me, respiro, e son pur viua;
O Giouanni, Giouanni, ou'el tuo Duce,
Ou'e'l tuo buon Maestro. Ecco rimira
Il tuo buon Duce, il tuo Maestro amato.
Riconoscil, se puoi. O mio tormento,
Com'io son uiua, e'l mio conforto e spẽto?
G. *O mia guida, ò mia luce, ò mio Maestro,*
Ecco per la tua morte acerba, e dura,
Priuo d'aita, & orfano rimango:
Almẽ pria, ch'à gli Ebrei dato s'hauesse,
On.

Onde restassi in vn piagato, e morto
Hauessi del Discepolo Giouanni
Lo spirto al regno tuo mandato in pace,
Che morto in tua presenza, ò nel tuo seno
Sarei felice, e fortunato a pieno.

Giuf. *Questo, q̃sto è q̃l piè, che'l capo altero,*
Conculca di Satan? quel piede, a cui
Bassi scabelli apprestan gl'alti Olimpi?
Ma come si malconcio, & impiagato
Te l'hà con gran dolor ferro spietato?

M. *Fù leggier, fù soaue, e fù gradito*
Il peso tuo, quando nel ventre io t'hebbi;
Ma, mentre hora disteso in sen mi giaci,
Estinto, e pien di piaghe, e pien di sangue,
Il peso tanto m'aggraua, e preme,
Che l'anima per duolo ancor ne geme.
Quante, quante fiate amato figlio,
Presaga del martire, in cui ti vedo
Preuidi la tua cruda, e fiera morte,
Quando senza timor liberamente,
E nel Tempio, e nel foro, e in ogni parte,
Contro gli Ebrei maluagi, e dispietati
Da la tua bocca vscian parò'e acerbe,
E souente diceua io tra me stessa,
Hor, hor gli empi Pontefici gli vanno,
Rapidamente a dar di piglio, hor hora
Faranno i Farisei, che taccia, e mora.
Quante da la tua bocca vscir parole,

Quan-

Quanti quei piè trafitti, e sanguinosi
Dier per salute altrui passi ben destri,
Tanti, tanti ancor io baci ti porgo,
De le tue mēbra in quelle parti a punto,
Doue il ferro crudel t'hà tocco, e punto.

Mad. *Quella piaga si grande, onde s'aperse*
Il tuo petto, d'Amor vera fucina,
A Maddalena il core aprir douea,
E quelle acute ancor rigide spine,
Degni sono del mio, non del tuo crine.
Quel crin, ch'hà cēto, e mille incauti amāti
Seppe formar catene, ordir legami
Da pungente corona iniqua, e fella,
Pena del suo fallir, si stracci, e suella.

Gio. *E q̄sto, ò Rè del Ciel l'aureo diadema,*
Che cinger ti douea la chioma illustre?
Dunq; d'acute spine aspra, & atroce,
Per man di duro Ebreo, le sacre tempie,
Ti coronan le spine acerbe, & empie?

Mad. *Quel chiodo aspro nō mē, che acuto, e fiero*
A te la man, e'l piè passa, e trafigge,
La mano, e'l piè trafigga a Maddalena,
Questa man, che talhora oprar si vide
Cosa, ch'al Ciel non piacque, e q̄sto piede,
Che libero pur sempre andar ne volse,
Oue gir non douea, per tai delitti,
Mertano da quel chiodo esser trafitti.

Ni. *Certo a ragion s'oscura, o luce eterna,*

Nel

Nel tuo morir del Sole il chiaro raggio;
Poiche chiudendo tu gli occhi sereni, (lo.
Si chiuse anco in horror l'occhio del Cie.
Et a ragion crollandosi vacilla,
Da subito tremor mossa la Terra,
Poiche morendo tu, sù'l duro legno, (gno.
Morse allhor de la Terra anco il soste-
M. *Lo spinoso diadema, i rei flagelli,*
La cruda lācia, e i chiodi aspri, & acuti,
Ch'à te fur si molesti, e dier dolore,
Tutti la Madre tua l'hà fitti al core.
Quindi se pria, che tu penasti, ò figlio,
Beata mi chiamar tutte le genti,
Hormai chiamar mi dēno a grā ragione
La più dolente; e, se ciò dir mi lice,
La più misera Madre, & infelice.
Gius. *O sapienza eterna, eterno Verbo,*
Come tacito, e muto hora ti scorgo?
O vaghezza, ò splendor del Paradiso,
Come così difforme hora ti veggo?
Del Ciel somma potenza, ond'è, che lassa
E debil ti rimiro in questo giorno?
M. *O figlie di Sion, il mio Diletto,*
Hà liuido il sembiante, il crine inculto;
Gli occhi non hà di viuida colomba,
Ma ben di Sole in tenebrosa ecclisse;
Le guancie, che facean scorno a le rose,
Hanno color di pallide viole.

Le

Le man già piene d'oro, e di giacinti,
Pomposamente adorne, e quelle piante,
Ch'eran di puro latte, ecco mirate,
Son da chiodo crudel punte, e piagate.

Gio. *Occhi miei lagrimosi occhi dolenti,*
Voi, che mentre viuea, chi morto hor giace
Vi chiamaste felici a la sua vista,
Hor, ch'estinto il vedete, ecco vi serbo
A pianger del mio Sol l'occaso acerbo.

Ni. *Doue, doue, ò Signor, son quelle rose*
Ch'erã ne le tue labra, onde qual pecchia
Mentre parlaui humor salubre il mondo,
Prender potea? dunque d'aceto, e fele
Abbeuerate fur tolto indi il mele?

Ciuſ. *E dou'è Rè del Cielo, e de la Terra*
La purpora regale, il regio ammanto?
Come nudo ti veggio? Ah, che tu vuoi,
Che di piaghe ripien, giacendo essangue,
Ti sia porpora, & ostro il proprio sãgue.

M. *Figlio mio caro, figlio anima mia,*
Questa, questa è la man, ch'altrui dispẽsa,
E le gratie, e i fauor? questa è la mano,
Che formar seppe il Cielo, e l'Vniuerso?
Questa è la man, che del Celeste Impero
Sostien lo scettro, e i fulmini pur vibra?
E, s'è pur quella, õd'è, ch'in si vil modo,
Te la trafisse il dispietato chiodo?

Gio. *O misero, che veggio? Amici aita,*

Non uè, che per dolor sù'l figlio morto
Tramortisce la Madre? ò Madre santa
A le lagrime, al duol dà fine hormai;
Ch s'à te morto è'l tuo diletto figlio
A noi nõ che'l Maestro è morto il Padre
M. Come, come potrò Giouanni amato,
Star senza lagrimar, se la mia gioia,
E l'allegrezza, e'l giubilo e'l contento
Fece nel suo morir da me partita?
Gio. Pongasi ogni speranza, ogni pensiero,
Nè l'aiuto di sopra. Esso di noi
Haurà certo la cura. Hor soffri, ò Madre,
Che si prepari al tuo Diletto estinto
Da gli amici Discepoli il sepolcro.
M. Tanto si faccia; e uoi madri pietose,
A cui pur tolse acerba morte il figlio,
Con lagrimeuol uoce assecondando,
I mio graue rammarco, i miei lamenti,
Compatite il mio duolo,
E piangete nel uostro, il mio Figliuolo.

IL FINE.